



Paolo Valera

Per ammazzare il «Corriere della Sera»

Romanzo follaiolesco

a cura di Joël F. Vaucher-de-la-Croix

Presentazione di Enrico Ghidetti

Palinsesti

Studi e Testi di Letteratura Italiana

DIREZIONE

William Spaggiari (*Milano*)

COMITATO SCIENTIFICO

Franco Arato (*Torino*), Alberto Cadioli (*Milano*),
Angelo Colombo (*Besançon*), Fabio Danelon (*Verona*),
Francesca Fedi (*Pisa*), Enrico Garavelli (*Helsinki*),
Christian Genetelli (*Friburgo*), Gino Ruozi (*Bologna*),
Anna Maria Salvadè (*Milano*), Francesca Savoia (*Pittsburgh*),
Francesco Spera (*Milano*), Roberta Turchi (*Firenze*)

I volumi accolti nella Collana
sono sottoposti a procedura di revisione e valutazione (*peer review*).

PRESENTAZIONE

di Enrico Ghidetti

IL LIBRO SCOMPARSO

Quello dei libri mai apparsi o scomparsi senza lasciar traccia, nonostante se ne sia diffusa la notizia ad opera dell'autore o di magari improbabili testimoni, è un capitolo dei più opachi e intriganti nella storia dell'editoria, una narrazione ovviamente intessuta di interrogativi e di congetture che fiorisce sul terreno infido di voci o testimonianze più o meno attendibili, quando non di burle o ciurmerie.

A questo destino pareva destinata una delle ultime fatiche di Paolo Valera, un ambizioso romanzo-*pamphlet* esplicitamente mirato all'eliminazione dalla vita nazionale, una volta per sempre, dell'autorevolissimo «Corriere della Sera». Invano ricercato per decenni, tanto che era ormai prevalente la convinzione che il «romanzo follaiolESCO» *Per ammazzare il «Corriere della Sera»* fosse rimasto soltanto un'intenzione, ora ricompare grazie all'arte rabdomantica di Vaucher-de-la-Croix, provetto filologo e storico della lingua italiana, al quale va tutto il merito per il recupero e il necessario *maquillage* editoriale di quel testo dalle appendici del quotidiano socialista ticinese «Libera Stampa».

Dichiarato fin dal titolo l'intento polemico, il romanzo rimasto incompiuto, dopo i primi tre capitoli che arieggiano spirito e forme del Valera «palombaro» dei bassifondi milanesi, diventa decisamente qualcosa di altro: il resoconto della complessa elaborazione di un modello di giornale non solo competitivo, ma radicalmente alternativo al «Corriere della Sera», e di una organizzazione del lavoro giornalistico in linea con il paradigma della grande stampa d'Europa e d'America.

In guerra senza quartiere col quotidiano di via Solferino tartufesca-mente moderato, in realtà biecamente reazionario come impone il regime monarchico, il «Corrierissimo», finanziato senza limiti di spesa da un filantropo magnate statunitense, contribuirà, nelle intenzioni, alla rinascita democratica della nazione e della società italiane. Allo scopo Valera convoca una folla di politici, intellettuali, scrittori, giornalisti vivi e morti, di fantasia in qualche caso, per un serrato confronto-scontro ideologico, culturale, ma anche organizzativo, che occupa i diciassette capitoli successivi fino all'interruzione. Un'epica del giornalismo che diventa una te-

stimonianza dell'abisso che si spalancava davanti alla società europea nel periodo che dalla *Belle Époque* arriva alla Grande Guerra.

La cronaca delle discussioni (in cui finisce per naufragare la narrazione) è aperta ovviamente a variazioni più specificamente letterarie: la più significativa contro d'Annunzio Superuomo collaboratore del «Corriere della Sera» – peraltro ammirato per la regia del suo successo – e contro la romanzeria del decadentismo, in difesa delle esigenze educative imposte dall'avvento alla ribalta politica della «folla». Ma con qualche concessione al *bon vivre*: il maggior responsabile del giornale possiede, come l'Immaginifico, una muta di levrieri, ai quali ogni mattina è riservata una degustazione di *whisky*, come ai membri del comitato direttivo che sbevazzano in continuazione per vincere la stanchezza delle tirate oratorie.

Quando riprende, comunque, la narrazione riserva alcune pagine memorabili, come quelle sul funerale di Jaurès e sulla vigilia di guerra a Parigi, di taglio epico d'*en bas* che è il punto di vista mai dimenticato dal «follaiolo» ormai *déraciné* nell'epoca di crisi che apre il secolo nuovo.

Nell'editoriale del primo numero della rivista «La Folla» (5 maggio 1901) Valera aveva promesso ai lettori:

La bocca del popolo sarà il nostro dizionario. La lingua letteraria degli individui è insipida, scolorita, fredda come se uscisse dalla tomba. Quella delle masse è viva, gagliarda, ardente come l'alito di una fornace. Vi si sente il genio collettivo che l'ha riempita d'immagini e di neologismi che la mantengono moderna.

Promessa mantenuta: il lettore di queste pagine avrà anche l'opportunità di prendere cognizione di un esauriente campionario di quei neologismi e forme accrescitive, diminutive e soprattutto spregiative fucinate da Valera nella sua lunga pratica di scrittore soprattutto, ma non solo, come armi contro coloro (e non erano certamente pochi) che egli considerava avversari politici in senso lato. Neologista quasi maniacale (merita in proposito notare che in psichiatria l'inventare parole nuove si sospetta sintomo focale della schizofrenia), senza curarsi più di tanto delle conseguenze che ingiurie, accuse e denunce che i termini offensivi (il manello più consistente) avrebbero potuto avere anche dal punto di vista legale, aggredisce verbalmente anche nel romanzo teste coronate e lance spezzate, dignitari laici ed ecclesiastici, *gros bonnets*, militari «caconi» e politici corrotti, grandi dame e ballerine specialiste di «lavoro cosciatico», intellettuali «ermafroditi» transfughi dal repubblicanesimo all'osservanza monarchica, giornalisti venduti e via enumerando, tutti, in diversa misura, complici della «cancrena» dello stato e del decadimento della società civile. È arrivato quindi il momento, col nuovo «Corrierissimo», di «buttare

in faccia alla borghesia un centinaio di neologismi forgiati in un attimo di furia e di solidarietà con i proletari del mondo». Di seguito un assaggio: *gozzoviglione*, *letteratonzoli*, *pantofolizzare* (banalizzare), *monarcomane* (attribuito a Machiavelli), *monarcomachia*, *apoteosatore* (celebratore), *revolveratori* (gli assassini di Serajevo), *chiesaiuolismo*, *saponivendoli*, *livragazione* (da Dario Livraghi, ufficiale dei carabinieri tristemente noto come torturatore massacratore degli indigeni sepolti vivi al tempo della prima guerra d’Africa), *bocconare* (trangugiare), *giornalistaie* e *romanzi-vendole* (la Serao e la marchesa Colombi), *cuccagnisti*, *casermiauola* (tale la Germania guglielmina), *clericanaglia* (austriaca), *rigolettata* (pagliacciata), *spantanare* e *sbruttare*, *barzinismo* ecc.

Pendant della frenesia verbale la fisiognomica attentissima ai minimi particolari di parecchi fra i personaggi che sfilano in queste pagine (autentici ‘grotteschi’) secondo un canone naturalista forzato però al limite di esiti espressionistici per risolversi in caricature. Un esempio fra i tanti:

[...] gobbo [...], con un sottocollo di peli castani che gli incorniciavano il viso fino alle tempie. Occhi sporgenti e multicolori come quelli della civetta. Mandibole forti, dentatura grossa e bianca. Bocca libera dai baffi nasconditori. (p. 286)

La *hùbris* linguistica e ritrattistica di Valera sembra non conoscere freni: immagina per i suoi dannati pene diversificate in base alla gravità del peccato, che spaziano dall’immediata esecuzione capitale al ludibrio dei calci nel sedere o alla condanna dei loro scritti al disfacimento nel gorgo del domestico *water-closet*, perché al servizio di una visione apocalittica della storia che la tragica esperienza della guerra mondiale non avrebbe potuto che confermare.

Se governi e governanti costituiscono l’obbiettivo principale del suo regolamento di conti, neanche i governati – si intende il *lumpenproletariat* soggetto primario delle sue immersioni di «palombaro» della società nell’acqua morta della metropoli – vanno esenti dalla sua furia moralizzatrice, dalla sua spietata etica giacobino-rivoluzionaria, come dimostrano, una volta di più, i primi tre capitoli di *Per ammazzare il «Corriere della Sera»*.

Sempre nel già ricordato editoriale 1901 si legge:

La folla è documentaria. Non crede alle idee dei personaggi. Essa vuole della vita vissuta, dei documenti umani. Perché sono dessi che racchiudono l’esperienza sociale e il polline intellettuale che deve emanciparsi dalle ipocrisie nazionali e dalle virtù borghesi.

In letteratura Valera si presenterà sempre quale «naturalista», anzi «fattista», «ambientista», «documentista» e il nome di Émile Zola è, non per

caso, tra quelli degli scrittori ricordati in questa pagine, il più frequentemente evocato, ma il suo voler essere «zolista» – anche a prescindere dalla caratura letteraria e dalla straordinaria efficacia dell'opera del francese nella formazione del canone e della coscienza occidentali – si scontra pur sempre con il suo ribellismo e la sua mentalità di scapigliato in ritardo che ritiene, come dichiara uno dei protagonisti di questo *epos* giornalistico, che

il romanzo non è romanzo se l'autore non si è rifugiato nella pelle dei personaggi, per delle ore o per dei mesi. Essi devono vivere del suo combustibile d'uomo e di creatore. (p. 177)

Questo è Tarchetti (anche alluso altrove: «non poteva immiserire ai piedi di una donna che nascondeva uno scheletro», p. 71), neanche Capuana o Verga. Poco o niente a che vedere con lo scrittore-fisiologo votato a notomizzare il corpo sociale teorizzato da Zola: collaboratore a pieno titolo di quella grandiosa opera di rinnovamento etico-politico inaugurata dall'ormai inarrestabile progresso delle scienze della natura. Così che il *roman expérimental*, scientificamente garantito dall'assunzione degli algoritmi di scienza e tecnica, si propone come fiancheggiatore e mediatore della politica obbligata finalmente a varcare il confine di una utopica società di liberi e uguali.

Zola parla in nome di «nous autres analistes, anatomistes, collectionneurs de documents humains, savants qui n'admettons que l'autorité du fait» (e fin qui possono valere le autodefinizioni di Valera). Ma quando l'orizzonte si amplia – «Le naturalisme est une littérature républicaine, si l'on considère la République comme le gouvernement humaine par excellence» – la prospettiva cambia decisamente. Il naturalismo zoliano, forte della sua architettura scientifica, prefigura infatti per la nuova letteratura una missione riformista in collaborazione con il progresso delle scienze positive. Solo così

La République vivra ou la République ne vivra pas, selon qu'elle acceptera ou qu'elle rejettara notre méthode. La République sera naturaliste ou elle ne sera pas.

Ovviamente la distanza tra la condizione storico-politica della Francia tra Secondo Impero e Terza Repubblica è molto diversa da quella del Regno d'Italia, ma questo non impedisce di escludere, nel caso di Valera, approdato al socialismo dalla sponda anarchica, qualunque possibile convergenza riformista. Zola repubblicano democratico non ha mai solidarizzato con i rivoluzionari: «La science seule est révolutionnaire». Il repubblicano «follaiolo» Valera non ha affatto reciso i giovanili legami con l'anarchismo, come dimostra la polemica mai intermessa con il socialismo riformi-

sta, di più: la sua evidente opzione per l'insurrezionismo di Blanqui e del blanquismo rispetto al Marx che nel 1850 aveva considerato conclusa la fase immediatamente rivoluzionaria del proletariato. Engels, ripubblicando nel 1895 le marxiane *Lotte di classe in Francia*, aveva sentenziato essere passato il tempo «delle rivoluzioni fatte da piccole minoranze coscienti alla testa di masse incoscienti». Sei anni dopo Valera dichiarava solennemente:

La nostra è una folla virile che si muove, che si agita, che strepita e si coalizza tutte le volte che la legge del privilegio le nega un diritto. La nostra non è più uno stomaco con le mani giunte e gli occhi verso il dio che ha reso divina la miseria. È una testa con la voce imperiosa e col verbo che è tutta una sollevazione: esige. [...] Con le teorie che escono dalla vita, noi entriamo nello steccato della lotta di classe ad occupare il nostro posto di combattenti e ad affermare la superiorità fisica ed intellettuale della folla.

Quel 5 maggio 1901 (data fatidica per un ammiratore di Napoleone quale era Paolino) segna la nascita del mito 'collettivista' della «folla» che informa anche il romanzo dello stesso titolo pubblicato in quello stesso anno e otterrà un giudizio favorevole di Zola. Rivista e romanzo nascono quindi ad un tempo e prende vita il ritratto del «follaiolo», che nella scheda segnaletica di un ipotetico «capo cronista», consegnava a quest'ultimo romanzo il proprio autoritratto di combattente che, per tutta la vita, aveva «scalciato» nell'arena della stampa di opposizione:

Se è un fattista, se ha la voluttà che ho io per il pezzo sanguinolento della vita quotidiana, il suo lavoro di penna sciorinerà tutte le lesioni violente, tutte le malattie acute, sollevando il rivestimento del corpo sociale, perché il pubblico veda fin dove la cancrena è giunta. [...] Sia ricco di vocaboli, carico di colori, abbastanza intellettuale da farmi sentire gli odori e i fetori ambientali e capace di animare i personaggi dell'avvenimento come in un dramma. [...] Se il cronista deve farci assistere agli spettacoli della vita, deve essere in lui lo stilista, lo psicologo, il sociologo. (p. 85)

Quanto l'utopico megaprogetto di un «grande quotidiano repubblicano a base industriale», finanziato da un filantropo americano e pensato secondo un modello della grande stampa internazionale, anche se pensato per «repubblicanizzare l'Italia», potesse essere affidato al «follaiolo» è facile immaginare. Si può quindi formulare in via di verosimile ipotesi che questa insanabile contraddizione abbia segnato la fine, prima ancora di nascere, del romanzo che avrebbe dovuto raccontare come democratizzare e «repubblicanizzare» l'Italia con un giornale, previo ammazzamento del «Corriere».

Firenze, maggio 2017

INTRODUZIONE

Ci siamo illusi, un giorno, di creare un «genere»; di dar forma a un nuovo tipo di scrittore: moderno, vero, aderente alla vita, capace di superar gli antichi muri, ma capace di scorgere i nuovi che sorgono e di spiegarli ai loro inconsci creatori. Scrittore con fantasia, ma non d'invenzione; devoto alla lingua e allo stile, ma non schiavo delle tradizioni, dei modelli, dei luoghi comuni; curioso non di sé o delle sue reazioni, ma delle folle, dei luoghi, dei cieli. Lo scrittore «che si scomoda»; che vive con la gente, pensa con la gente, soffre con la gente, e della gente vuol essere solo interprete o ricordatore, animatore o consolatore.

Paolo Monelli, *Questo mestieraccio* (1930), p. 349

I giornali insegnano alla gente come deve pensare [...]. La gente all'inizio non sa che tendenze ha, poi noi glielo diciamo e loro si accorgono che le avevano.

Umberto Eco, *Numero zero* (2015), p. 99

And the reason you're my first stop is that, as you know, I have a running war with the media. They are among the most dishonest human beings on Earth.

Donald J. Trump, *Remarks at CIA Headquarters* (2017)

«IL ROMANZO PIÙ SPETTACOLOSO
DEL GIORNALISMO DEI NOSTRI TEMPI...»

1. *Una corrispondenza speciale*. – «L'hanno disputato i più grandi quotidiani d'Italia. La fede nella rivoluzione proletaria lo convinse della sua incompatibilità colle redazioni dei pescicani». Così, il 1 luglio 1920, il giornale socialista ticinese «Liberà Stampa»¹ nella rubrica 'I nostri collaboratori', annunciava il sodalizio con una personalità d'eccezione, il giornalista comasco Paolo Valera:

Quando la democrazia italiana parve qualche cosa di diverso dalla borghesia quarantottesca, Valera servì per decenni *Il Secolo* da Londra. Il novantotto vide Valera alle prese colla reazione. Fu in galera coi pionieri dei partiti d'avanguardia o riputati tali. Oggi i suoi compagni di cellulare e di guardina sono ministri o vice-ministri o grandi onorevoli. Molti meritano tale onore. Molti scroccano la loro fama. Valera è quel che era. Una lama, uno scudiscio, un martello. Per Valera la questione sociale non è riposta soltanto nella forma socialista o individualistica del consorzio civile. Per Valera tanto vale usar il bisturi nel marciume dei reali, quanto nelle miserie del popolo o nelle porcherie dei sedicenti nobili.

È il Valera «follaiolo» che il giornale socialista è orgoglioso di annoverare fra i suoi redattori, come corrispondente dall'Italia:

Per Valera la delinquenza è più manifesta in un presidente dei ministri che negli ergastolani. Il dio di Valera è la folla. Gli amori della folla sono quelli di Valera; Valera fustigò i nemici della folla in mille pubblicazioni. Sue e altrui. Citare scritti di Valera è inutile quando egli si accinge a prodigarne tanti a *Liberà Stampa* quotidiana. Valera sarà il redattore di *Liberà Stampa* per l'Italia. Reggerà il nostro ufficio di Milano.²

Affinché «Liberà Stampa» potesse sempre più soddisfare i legittimi bisogni dei suoi lettori si rendeva necessario investire sui mezzi e sugli uomini, e il nome di Valera, «poligrafo irregolare e refrattario, perennemente

¹ *Liberà Stampa: organo dei socialisti / Partito Socialista Ticinese, Partito Socialista Svizzero*, Locarno, 1913-1992. Dapprima settimanale, poi, dal 1 luglio 1920 (a. VIII, n. 27), quotidiano.

² *I nostri collaboratori: Paolo Valera*, in «Liberà Stampa», a. VIII, n. 27, 1 luglio 1920, p. 5.

impegnato in un'aspra polemica contro ogni specie di compromesso»³, poteva senz'ombra di dubbio riscuotere la simpatia dei proletari ticinesi. Al di là della collaborazione telefonica e telegrafica quotidiana, Valera diveniva una delle colonne del giornale, assumendo la responsabilità anche di un'altra componente immancabile nei quotidiani di inizio secolo, l'Appendice letteraria, e questo in forza della sua fama di *pamphlétaire* e romanziere 'fattista'⁴:

Chi non conosce l'ambientista che è Valera? Romanzi stupidi, osceni. Imbottitori. Ecco le appendici dei giornali. Tutti così. Valera ri-tra-e. Sapete leggere le parole scritte in questo modo? Ri-tra-e. Provatevi, riprovatevi. Quando il pubblico ticinese conoscerà Valera, lo leggerà scandendo le sue parole. Poiché è strabiliante. Vi basti questo. Chi non ha scritto sulla disfatta di Caporetto? Chi non ha letto i fasti dei masnadieri del Piave, dell'Adige, del Tagliamento? Ricordate che qualcuno abbia detto la verità sulla vigliaccheria del Re d'Italia? Non è possibile.

Valera, continua l'articolo, «appresterà materiale infiammato alle coscienze», dando al giornale «una penna di gloria. D'invidia. Amata». Valera è l'«orgoglio del proletariato». La direzione non ha dubbi: i lettori di «Liberia Stampa» ameranno Valera⁵. Anche se, in quel 1920, non era più il giornalista-*monstre* che rapiva le migliaia di lettori de «La Folla»⁶, ma il giornalista spiantato sotto l'insegna rosso-nera dell'edicola 'Mare intellettuale'⁷, con Valera il quotidiano diretto da Guglielmo Canevascini si

³ C. Milanini, *Paolo Valera romanziere*, in «Belfagor», a. XXXIV, n. 3, 31 maggio 1979, pp. 284-304, a p. 284 (poi, col titolo *I romanzi «fattisti» di Paolo Valera*, in Id., *Da Porta a Calvino. Saggi e ritratti critici*, a cura di M. Marazzi, Milano, LED Edizioni, 2014, pp. 101-118, a p. 101).

⁴ Cfr. E. Ghidetti, *Storia di Valera romanziere*, introduzione a P. Valera, *La folla*, Napoli, Guida, 1973 (ora in Id., *L'ipotesi del realismo. Storia e geografia del naturalismo italiano*, Milano, Sansoni, 2000, pp. 327-343); C. Milanini, *L'espressionismo di Valera*, in Id., *Da Porta a Calvino. Saggi e ritratti critici*, pp. 119-134, a p. 120.

⁵ *I nostri collaboratori: Paolo Valera*, p. 5.

⁶ «La Folla» si pubblicò a Milano dal 1901 al 1904 e dal 1912 al 1915 e fu, tra le riviste di Valera, quella più diffusa e più importante. Mario Gioda, nel profilo dedicato allo scrittore e intitolato semplicemente *Paolo Valera*, pubblicato in «La Ragione della Domenica» di Torino del 4 giugno 1911, scriveva: «Chi non ricorda 'La Folla'? Il primo numero è andato subito alle 20 mila copie. Ha avuto una tiratura massima di 25000 ed è morta perché trascurata dagli amministratori con 7000 copie, vale a dire con la tiratura che è un desiderio per molti giornalonis». Cfr. G. Viazzi, *Appunti sulla prosa di Paolo Valera*, in «Belfagor», a. XXVIII, n. 2, 31 marzo 1973, pp. 206-216.

⁷ Mario Borsa ricordava che Valera «finì poveramente in una bottega di via Tadino ove vendeva giornali e opuscoli sotto una grande insegna che diceva: 'Al

dotava di una firma di altissima caratura letteraria e politica, nonché di un polemista *enragé* ed *engagé*. Un «socialista feroce a parole, rivoluzionario a parole, sanguinario a parole», come si legge nel ritratto retrospettivo di Mario Borsa:

[...] egli ha, a parole, sbranato la borghesia e polverizzato tutto il mondo capitalistico. Gli uomini contro cui la sua penna si accaniva finivano a brandelli. Non aveva coltura. Aveva letto opuscoli libertari [...] ma scriveva bene, con una lingua sua e uno stile inimitabile. [...] c'era nel Valera la stoffa di un vero artista: ch  se il libello (intendendo la parola nel suo significato originale e non legale) pu  essere considerato come una forma letteraria, il Valera fu il pi  grande libellista d'Italia.⁸

Dove e quando si erano conosciuti il 'padreterno' del socialismo ticinese e il giornalista follaiolo? Possiamo avanzare un'ipotesi credibile: Canevascini⁹, che ventenne aveva soggiornato a Milano per seguire i corsi di contabilit  organizzati dalla Societ  Umanitaria – il principale sostegno del movimento socialista ticinese all'inizio del secolo¹⁰ – ebbe modo di conoscere e frequentare i pi  importanti esponenti del socialismo milanese di quegli anni, come Filippo Turati e Anna Kuliscioff, Claudio Treves, Rodolfo Mondolfo, Luigi ed Ersilia Majno, Angiolo Cabrini, Benito Mussolini¹¹, e assieme a questi probabilmente anche il 'compagno' Paolo

mare intellettuale'!» (M. Borsa, *Memorie di un redivivo*, Milano - Roma, Rizzoli, 1945, p. 152).

⁸ Borsa, *Memorie di un redivivo*, pp. 149-150.

⁹ Sulla figura di Guglielmo Canevascini (1886-1965), padre del socialismo ticinese e uno dei pi  importanti esponenti dell'antifascismo europeo, si vedano la sua *Autobiografia*, a cura di D. Baratti, P. Genasci, G. Rossi, R. Simoni e M. Cerutti, Lugano - Bellinzona, Fondazione Pellegrini-Canevascini - Fondazione Miranda e Guglielmo Canevascini Editori, 1986, e G. Pedrolini, *Il socialismo nella Svizzera Italiana 1880-1922*, Milano, Feltrinelli, 1963; P. Genasci, *Il Partito Socialista nel Ticino degli anni '40*, Lugano, Fondazione Pellegrini-Canevascini, 1985, e la monografia di N. Valsangiacomo, *Storia di un Leader. Vita di Guglielmo Canevascini (1886-1965)*, Bellinzona, Fondazione Pellegrini-Canevascini, 2001. I suoi manoscritti sono conservati nel Fondo Pellegrini-Canevascini dell'Archivio di Stato del Cantone Ticino a Bellinzona.

¹⁰ Cfr. R. Bauer, *Per gli antifascisti era lui il Ticino*, in «Libera Stampa», a. LII, n. 190, 19 agosto 1965, p. 3, e G. Rossi, *Culture ouvri re et mouvement ouvrier au Tessin: quelques jalons*, in *Dossier: L'heritage culturel*, Lausanne, AEHMO Editions d'en bas («Cahiers d'histoire du mouvement ouvrier», 19), 2003, pp. 126-136. Al fondatore della Societ  Umanitaria, Prospero Mois  Loria, Valera aveva dedicato un saggio intitolato *Vita intima e aneddotica di Prospero Mois  Loria fondatore dell'«Umanitaria»*, Milano, Libreria sociale, 1906.

¹¹ I rapporti con Mussolini, prima della svolta fascista, furono sempre cordiali. Su «Libera Stampa» del 27 giugno 1913 (a. I, n. 3), in un trafiletto dal titolo *Salutare*

Valera. Un'amicizia come sembra non coltivata, ma che divenne collaborazione fattiva nell'estate del 1920¹². Il giornale socialista ticinese poteva rappresentare per Valera non solo un mezzo di sostentamento, ma anche un ambiente particolarmente recettivo alle sue teorie ultra radicali, bakuniste, ovvero anarcoidi e rivoluzionarie (mai rinnegate)¹³, ormai sempre più osteggiate dal blando riformismo turatiano che stava sgomberando il campo, fra secessioni ed espulsioni, alla «resistibile ascesa» di Benito Mussolini. Valera conosceva bene il Ticino: nel dicembre del 1880 aveva partecipato, a Chiasso, al Congresso Socialista dell'Alta Italia nel gruppo dei socialisti possibilisti, e nel 1888 era stato corrispondente da Londra per il primo giornale socialista ticinese «Il Lavoratore» (1888-1889)¹⁴; aveva inoltre soggiornato per qualche mese a Lugano al ritorno dal suo esilio londinese nel 1894 in attesa di poter rientrare in patria¹⁵. Il foglio

è cortesia: rispondere al saluto è obbligo, si leggeva: «Abbiamo avuto la cortesia che ci ha fatto proprio piacere, della visita di alcuni nostri operosi amici e compagni dalla vicina Italia. Fra questi anche Benito Mussolini, direttore dell'*Avanti!*, Francesco Cafassi dell'*Umanitaria*. Ricambiamo, come obbligo, il saluto a tutti».

¹² Sulla collaborazione di Valera con «Libera Stampa» esiste una testimonianza anche nel fascicolo «Paolo Valera» del *Casellario Politico del Ministero dell'Interno*, redatto dalla R. Prefettura di Milano, che riferisce in data 24 luglio 1920: «Sulla fine dello scorso Giugno la locale Questura gli [a Valera] rilasciò il passaporto per l'estero dovendo recarsi a Lugano per prendere accordi circa l'istituzione in Milano di un Ufficio di Redazione e corrispondenza del giornale socialista 'Libera Stampa', che si pubblica in quella città» (cfr. R. Rainero, *Il fascicolo «Paolo Valera» al Casellario Politico*, in Id., *Paolo Valera e l'opposizione democratica all'Impresa di Tripoli*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1983, pp. 30-35, a p. 35).

¹³ Il ribellismo avvicina Valera sicuramente ad un'area più bakunista che marxista (cfr. G. Woodcock, *L'anarchia in Italia*, in Id., *L'anarchia: storia delle idee e dei movimenti libertari*, Milano, Feltrinelli, 1973, pp. 286-312, e E. Santarelli, *Il socialismo anarchico in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1977²). Severo è infatti il giudizio di Valera su Turati, visto non come «uomo di folle», ma solo come uomo di partito (cfr. P. Valera, *Filippo Turati*, in «La Folla», a. IV, n. 16, 24 aprile 1904; poi in *Antologia della rivista 'La Folla'*, pp. 147-150).

¹⁴ Si veda M. Binaghi, *Addio Lugano bella. Gli esuli politici nella Svizzera Italiana di fine Ottocento*, Locarno, Dadò, 2002, pp. 331, 349 e 411.

¹⁵ Nel già citato fascicolo «Paolo Valera» del *Casellario Politico del Ministero dell'Interno*, si legge: «Sui primi del 1884 riparò all'estero e precisamente prima a Marsiglia e qualche mese dopo a Londra per sottrarsi a gravi pene inflittele da questo Tribunale e confermate in appello per ingiurie e diffamazione a mezzo della stampa. In quest'ultima città soggiornò fino all'Agosto 1894 allorquando, prescritte le pene che avrebbe dovuto scontare, fece ritorno a Milano – Senonché sui primi del Settembre successivo, sorti alcuni dubbi sull'efficacia di detta prescrizione, esulò nuovamente portandosi a Lugano, dove rimase fino alla fine di quell'anno, ritornandosene poscia definitivamente qua, essendosi assicurato che nulla più pendeva a suo carico» (cfr. Rainero, *Il fascicolo «Paolo Valera» al Casellario Politico*, p. 30).

di Canevascini aveva per un certo verso ancora lo spirito rivoluzionario e la rabbia di classe del socialismo degli esordi, era la voce del proletariato ticinese – ancora in gran parte da coinvolgere e organizzare – che viveva in condizioni non poi tanto diverse da quelle dei «poveri cristi», degli *ecceomo* del sub-proletariato urbano milanese, denunciate da quella ‘Scapigliatura democratica’ nella quale Valera era stato svezzato come giornalista, come romanziere e come politico¹⁶.

All’annuncio della collaborazione di Valera seguirono alcune iniziative *a latere*: la ‘Biblioteca Rossa’, promossa da «Libera Stampa» e dal Partito Socialista, metteva in vendita con perfetto tempismo, «per soli 10.- Fr.», la ‘Collana di opuscoli di Paolo Valera’ con otto titoli «scandalosi» fra cui gli *Amori bestiali*, *Le terribili giornate del maggio '98*, *Vittorio Emanuele II e le sue amanti* e *La vita intima di Umberto I giustiziato da Bresci*¹⁷.



¹⁶ Cfr. G. Mariani, *Tra Scapigliatura letteraria e Scapigliatura democratica: una società in crisi*, in Id., *Storia della scapigliatura*, Caltanissetta - Roma, Sciascia, 1971², pp. 609-681, e M. Sacco Messineo, *Paolo Valera e la Scapigliatura*, Palermo, Presso l'Accademia, 1980, pp. 111-156. Nonostante l'emarginazione politica, Valera era stato indicato da Felice Cameroni come «il Jules Vallès della nostra letteratura socialista» (cfr. «Il Tempo», a. III, n. 709, 5 gennaio 1901), mentre Gian Pietro Lucini mette il Valera sulla scia del Charles-Louis Philippe di *Bubu de Montparnasse*, di Jean Lorrain e Gorki (G.P. Lucini, *Libri e cose scritte*, a cura di G. Viazzi, Napoli, Guida, 1971, p. 190). Cfr. G.C. Vigorelli, *Valera cinquant'anni dopo*, in Id., *Nel sangue lombardo*, Samedan, Munt Press, 1975, pp. 50-53.

¹⁷ La circolazione in Ticino di questi libelli creò a Valera non pochi problemi: sul fascicolo «Paolo Valera» del *Casellario Politico* si avvisava che «avendo il R. Console Italiano a Lugano riferito al Ministero degli Esteri che i due viaggi a Lugano del Valera avevano provocato un certo malumore fra quei connazionali, che rilevarono la larghezza verso di lui usata nell'accordargli per due volte di seguito la facoltà di recarsi in Svizzera, e le difficoltà che invece incontrano tranquilli cittadini desiderosi di portarsi sul territorio Svizzero per motivi di commercio, famiglia e di salute, ed aggiungendo inoltre che una delle prime conseguenze della andata a Lugano di Valera è stata la messe in vendita di due osceni opuscoli intitolati *La vita intima di Umberto I giustiziato da Bresci* e *Le amanti di Vittorio Emanuele II*, il Ministero dell'interno ravvisava l'opportunità non fosse ulteriormente rinnovata la concessione del passaporto in di lui favore. – E poiché il Valera in questi giorni chiedeva ancora per la terza volta l'aggiornamento del suo passaporto per Lugano, la Locale Questura opponeva rifiuto, facendo rilevare al ricorrente che il motivo addotto non era giustificato» (Rainero, *Il fascicolo «Paolo Valera» al Casellario Politico*, p. 35).

Nota bio-bibliografica

Paolo Valera nasce a Como, nel quartiere della Cortesella, il 18 gennaio 1850 da Paolo, venditore ambulante di fiammiferi, e Ambrosina Bianchi, cucitrice. I primi dieci anni della sua vita sono segnati dall'indigenza nell'instabile contesto degli avvenimenti risorgimentali che si svolgono intorno a lui, sui monti comaschi. Nel 1860, per cercare migliori condizioni di vita nel neonato Regno d'Italia, la famiglia Valera si trasferisce a Rivolta d'Adda. Il 3 luglio del 1866 Paolo, ancora adolescente, fugge di casa e raggiunge Brescia dove si arruola con il terzo reggimento di Garibaldi, impegnato nella III guerra d'Indipendenza. Con i garibaldini combatte nella battaglia di Monte Suello, in alta val Sabbia nel bresciano, al fianco dei socialisti anarchici Ulisse Barbieri e Amilcare Cipriani che avranno una grande influenza sulle sue idee politiche.

Nel 1870 si trasferisce a Milano in un palazzo fatiscente di via Terraggio, in cui vivono, nella miseria più nera, le famiglie del subproletariato urbano milanese. Vive di espedienti, lavoricchiando come facchino, mazziniere e imbianchino. È assunto infine come impiegato del Dazio comunale, lavoro che svolgerà solo per pochi anni, ma che gli garantirà per tutta la vita una piccola pensione. In questo periodo inizia a frequentare gli ambienti radicali della Scapiagliatura lombarda, e viene condannato per la prima volta a un'ammenda per ingiuria nei confronti di una guardia di sicurezza. Nel 1871 la vita di Valera sarà segnata per sempre da un evento lontano ma decisivo: la Comune di Parigi. Sull'eco dei moti parigini inizierà il suo impegno culturale e politico all'insegna del socialismo rivoluzionario, dedicandosi alla causa del proletariato, delle masse lavoratrici e indigenti, alla denuncia delle condizioni degradanti della vita nelle periferie urbane. Grazie alle sue qualità di scrittore comincia a collaborare con i periodici della Scapiagliatura democratica scrivendo articoli per il «Gazzettino Rosa» di Achille Bizzoni e Felice Cavallotti, che riconoscerà sempre come suo maestro, e «La Farfalla» di Angelo Sommaruga. Questa prima esperienza da pubblicitista viene interrotta per un feroce diverbio col Sommaruga che lo sfiderà a duello, nel quale verrà ferito.

Nel 1878, durante un soggiorno a Lugano, l'amico Benoit Malon, esule della Comune, gli presenta Anna Kuliscioff. Nello stesso anno aderisce

alla Federazione dell'Alta Italia dell'Internazionale socialista. Comincia la collaborazione, sotto lo pseudonimo di 'Caio', con «La Plebe» di Enrico Bignami, nella quale pubblica gli articoli sulla *Milano sconosciuta*, un impietoso *reportage* sui bassifondi della città e sulle terribili condizioni di vita dei miserabili che vi abitano. Gli articoli saranno raccolti in volume nel 1879 suscitando numerose denunce. Nel 1880 pubblica *Gli scamicciati*, continuazione del precedente lavoro, dove si allarga l'inchiesta sulle miserie cittadine. Nello stesso anno firma, con lo pseudonimo di 'Giuda Iscariota', numerosi articoli per «Il Secolo» e il «Fascio operaio». Il 5 e il 6 dicembre, a Chiasso, partecipa al Congresso socialista dell'Alta Italia, nel gruppo dei socialisti possibilisti. Nel 1881 fonda il primo giornale anarchico di Milano, «La lotta», e dal 1882 scrive per il «Tito Vezio. Giornale degli schiavi bianchi, i salariati del XIX secolo», di cui diviene successivamente direttore. Nello stesso anno pubblica per la «Biblioteca battagliera» la sua prima opera narrativa: il romanzo a sfondo autobiografico, *Alla conquista del pane*.

Nel 1883 viene messa in scena dalla Compagnia del Teatro Milanese di Edoardo Ferravilla la sua prima opera teatrale in dialetto, *Ona scenna de la vita*. Ferravilla rifiuterà però una successiva commedia dialettale, *Resistemm*, probabilmente per pressioni della censura. Il rifiuto scatenerà le ire dell'autore che indirizzerà contro l'autorevole capocomico una lettera di ingiurie che gli costerà una prima condanna, alla quale Valera risponderà con un altro e ancora più feroce opuscolo, *Gli istrioni del teatro milanese*, con insulti al magistrato che lo aveva giudicato colpevole. Viene nuovamente condannato ma, non domo, fa circolare due scritti contro la primadonna della compagnia di Ferravilla, Emma Allis, nota col nome d'arte di Emma Ivon, che era stata amante di Vittorio Emanuele II (*Emma Ivon al veglione*). Processato per la terza volta e condannato per ingiurie a mezzo stampa, decide di riparare all'estero per evitare la prigione: prima in Francia a Marsiglia, quindi a Parigi e infine a Londra, dove rimarrà per dieci anni fino al 1894. Intanto esce a Roma, presso l'editore Sommaruga, la raccolta di racconti *Amori bestiali*. Da Londra, dove per sopravvivere farà l'insegnante d'italiano, inizia una fitta corrispondenza per il «Secolo», il «Messaggero», l'«Italia del popolo», per il settimanale socialista «Critica sociale» diretto da Filippo Turati, e per il «Lavoratore» (1888-1889), primo giornale socialista in Ticino. Per questi giornali scrive articoli sui delitti di Jack lo Squartatore, sull'insurrezione chartista e sui primi moti irlandesi, sul dandysmo e sugli scandali di Oscar Wilde.



Nota al testo

Nel 1912 Valera annuncia sulla «Folla» un nuovo romanzo dal titolo *Per ammazzare il «Corriere della Sera»*, che non viene però pubblicato. Nel luglio 1920 inizia a collaborare, come corrispondente speciale dall'Italia, col giornale luganese «Libera Stampa», organo del Partito Socialista Ticinese diretto da Guglielmo Canevascini. Oltre che delle corrispondenze settimanali, viene incaricato di fornire un romanzo per l'appendice letteraria. Recupera pertanto il testo del romanzo *Per ammazzare il «Corriere della Sera»* e lo aggiorna adattandolo alla nuova destinazione, aggiungendo interi capitoli dedicati ad eventi successivi al 1912, come gli omicidi di Gaston Calmette e Jean Jaurès, e lo scoppio della Grande Guerra (1914). Il romanzo non è mai stato edito in volume.

In assenza del manoscritto, di cui si è fatta infruttuosa ricerca, la presente edizione riproduce il testo pubblicato come appendice letteraria in 131 puntate dal 2 luglio (a. VIII, n. 28) al 15 dicembre 1920 (a. VIII, n. 169), quando viene interrotto, rimanendo incompiuto. Ci siamo serviti della copia della «Libera Stampa» conservata presso l'emeroteca dell'Archivio di Stato del Cantone Ticino di Bellinzona [*Libera Stampa: organo dei socialisti / Partito Socialista Ticinese, Partito Socialista Svizzero, Lugano (poi Locarno), 1913-1992, settimanale; dal n. 27, a. VIII (1 luglio 1920), quotidiano*].

La trascrizione è stata effettuata adottando un criterio il più possibile conservativo. Bisogna considerare preliminarmente che l'autore non ebbe un controllo diretto sul testo pubblicato su «Libera Stampa», fornito di settimana in settimana (o forse giorno per giorno) ai redattori per la composizione tipografica. Vi si trovano pertanto tutti gli elementi caratterizzanti la prosa dei giornali dell'epoca; è dunque molto difficile riuscire a distinguere con certezza gli usi propri della lingua del Valera romanziere da quelli del quotidiano ticinese.

Gli interventi di normalizzazione e regolarizzazione sono limitati ai casi seguenti: interpunzione e segni paragrafematici laddove risultano incongruenti; maiuscole e minuscole (nei casi, non molto frequenti in verità, in cui la maiuscola non fosse motivata contestualmente); per i plurali di nomi in *-io*, l'oscillazione fra *-i*, *-ii* e *-î* è stata uniformata alla grafia *-i* (già

comunque maggioritaria nel testo). Si è conformata l'accentazione all'uso moderno, eliminando alcuni accenti tonici non necessari (*mattia*; *manìa*). Si sono mantenuti i corsivi per i titoli dei periodici e le forme grafiche di normale impiego nella lingua ottocentesca (*Czar*; *thè*; *chin-chin*, ecc.), mentre per la grafia dei nomi stranieri, per la quale si sono riscontrate numerose oscillazioni dovute all'incertezza della trascrizione (quindi attribuibili per lo più alle fasi tipografiche), si sono adottate le grafie moderne che, a parte qualche raro caso, risultano già essere prevalenti (*Chuchard* > *Chauchard*; *Clausewitz* > *Clausewitz*; *Roosewelt* / *Roosvelt* > *Roosevelt*; *Rotschild* / *Rothschild* / *Rothschild* > *Rothschild*; *Saint-Beuve* > *Sainte-Beuve*, ecc.). Si è mantenuta la sistematica italianizzazione dei nomi propri stranieri, secondo una prassi ottocentesca diffusa; si segnala inoltre che in due casi l'autore italianizza anche il cognome (*Émile Ollivier* è scritto *Emilio Olivieri*; *Philippe «Égalité»* è scritto *Filippo Eguaglianza*), così come vengono italianizzati i titoli di alcuni giornali stranieri («L'Ami du Peuple» > «Amico del popolo»; «Le Constitutionel» > «Il Costituzionale»; «L'Homme libre» > «L'Uomo libero»; «Le Journal des débats» > «Giornale dei dibattimenti»; la «*Russkij Vestnik*» > «Messaggero Russo»; «The Sun» > «Il Sole»; «L'Univers» > «L'Universo»).

Si sono corretti i numerosi refusi ortografici e di stampa, ma si sono conservate tutte le oscillazioni e le forme fono-morfologiche proprie della prosa di Valera e in generale dell'italiano di primo Novecento: l'-i- grafica nei gruppi palatali (*ambascierie*; *reggie*; *scaramucchie*, ecc.), l'alternanza tra consonanti scempie e geminate (*patriotta* / *patrioti*; *poliziotto* / *poliziotto*; *stassera* / *stasera*; *ubbriachi* / *ubriacconi*, ecc.), tra sorde e sonore (*lacrime* / *lagrime*, ecc.), tra palatali e velari (*concludeva* / *conchiudeva*, ecc.), tra dittongo e monotongo (*intiero* / *intero*; *giuoco* / *gioco*; *spagnuolo* / *spagnolo*; *antifollaiuolo* / *follaiolo*, ecc.); e le oscillazioni libere (*danaro* / *denaro*; *riputazione* / *reputato*; *giovane* / *giovine*; *magazzino* / *magazzino*, ecc.). Abbiamo emendato tre evidenti sviste dell'autore: *Giuseppa Caillaux* per *Enrichetta Caillaux* (p. 204), *Margherita Schratt* per *Caterina Schratt* (p. 217) e *Michele Michelet* per *Giulio Michelet* (p. 280). Infine si sono eliminati i numeri che sul giornale indicavano le puntate, e al capitolo contrassegnato con XIV *bis* è stato attribuito il numero XV, con slittamento di una unità per i numeri successivi.

Le note al piede della presente edizione si limitano a dare le informazioni necessarie alla comprensione del testo.

Paolo Valera

PER AMMAZZARE
IL «CORRIERE DELLA SERA»

Romanzo follaiolesco

I.

Ada Valpolicelli era la più vecchia del vicinato. Conosciuta da tutti, conversava con il padrone di casa con la confidenza della gente cresciuta assieme. Una portinaia era succeduta all'altra come gli inquilini senza che lei sgombrasse dall'appartamento di tre stanze al quarto piano della casa in Via Santa Redegonda. Quando si chiacchierava con lei dei su e giù della vita rammentava i fratelli Calderoni con la loro botteguccia da spiantati e diceva che volere è potere. Opinione che irritava tutti coloro che con la voluttà di ascendere erano rimasti al verde. Dal niente, aggiungeva l'Ada, erano andati alla grandiosità dei magazzini di mode. Piena di buone maniere piaceva a tutti. Salutava chi la salutava. Lavorava dalla mattina alla sera senza lamentarsi e rovesciava sul letto ogni anno un maschio o una femmina, con la regolarità della scadenza degli affitti. Il marito, Cognasconi, era un pezzone d'uomo con una testa superbamente piantata sul collo che usciva rosso di salute dal solino servitorale, fasciato fino al margine dal cravattono di neve. Forte, alto, con le pupille nere come il giavazzo nella luminosità azzurrastra, con il naso lungo e profilato con eleganza, con una bella fronte di bamboccione in fiore, con i capelli fini, morbidi, del colore di carbone, passava fra la gente come un signore. Senza la rasatura dei baffi, i cernechi alle tempie e la cravattona candida nessuno avrebbe sospettato in lui il cocchiere di casa Pittonazzi, una delle più signorili nel patriziato milanese, la quale contava nella famiglia uomini di corte, scienziati, letterati, artisti. Affezionato ai padroni come lo era stato il nonno, buon'anima, come lo era stata la nonna, buon'anima, come lo era stato lo zio, buon'anima, come lo era stato il babbo, buon'anima, che gli aveva lasciato in eredità il posto supremo delle redini con l'angustia di saperlo al disotto di lui, non aveva saputo rompere la tradizione paterna di dormire nel palazzo, anche dopo che aveva preso moglie. Il matrimonio non aveva punto alienate le sue abitudini. Prima frequentava l'abitazione di un'ex cameriera che gli costava mica male, senza che gli fosse fedele. Poi andava a casa della moglie due volte la settimana, alla stessa ora, come se la vita fosse stata nell'orologio del suo taschino. Non rivedeva mai il domicilio senza qualche cosa. Ora con un cartoccio di dolci, ora con qualche bottiglia di vino della cantina dei signori, e magari con qualche leccornia della tavola del giorno prima. Nei mesi della luna di miele fu un po' espansivo. Si interessava della salute di Ada, le domandava, che cosa avesse fatto durante la sua assenza, se si era ricordata di lui, e altre cosucce che fortificavano l'amore. Più tardi prevalse l'orologio.

Nata la seconda creatura non ebbe più che movimenti abitudinari. Entrava sbuffando per la fatica che aveva fatto salendo, salutava la moglie con un «ciao», metteva sul tavolo quello che aveva in mano o in saccoccia dava, un bacio ai bimbi, faceva saltare il tappo a una bottiglia, accendeva il sigaro e beveva tranquillamente, prendendo parte alle cose che diceva la moglie con dei monosillabi. Quando era rosso o in fiamme buttava via il mozzicone e passava lentamente nella stanza matrimoniale, si spogliava, lasciando cadere le scarpe con fracasso, si metteva sotto le coltri e chiamava: Ada! Ada! Nella sua voce era la foia, la brutalità del maschio impaziente di abbracciare la femmina. Ada si era adattata di malagrazia a gl'impeti imperiosi del marito. Chiamata così, in un'ora in cui nessuno pensava ai contatti sessuali, si sentiva la brace al viso, si vergognava, le pareva di essere di quelle del mercato e correva nella stanza svestendosi in fretta, in furia, come per dimenticare l'oltraggio. Ella rimaneva passiva nella impudicizia del trambusto.

A questo modo, in dieci anni, dal '95 al '05, la famiglia Valpolicelli era aumentata regolarmente di un bimbo. Draga, Roberto, Giorgio, Adele, Giovannina, Adolfo, Adalgisa, Maddalena, Elvira. Tutti sani, tutti vispi, tutti vigorosi, tutti belli. Si vedevano e si metteva entusiasticamente la faccia nel loro faccino. La casa a poco a poco aveva assunto l'aria di una locanda. Le ultime tre dormivano con la madre, gli altri sei nei tre lettucci, uno con la testa ai piedi dell'altro e Roberto nel letto a giorno. Ada usciva da ogni parto più florida, più seducente, più ammantata di bellezza. Tutta la via parlava di lei. Si può dire che ne fosse la protagonista. Ella era un boccone che faceva gola agli uomini e invidia alle donne.

Chi la chiamava, chi le correva dietro con gli occhi, chi tentava di farle sdrucchiolare nelle orecchie parole birichine. La sua indifferenza per il prossimo che voleva impadronirsene faceva di tanto in tanto nascere la maldicenza. Le lingue e le malelingue facevano delle supposizioni. Molti volevano che fosse l'amante del padrone di casa che le dava mezz'oncia, trovate libertine dalla gente. I più vedevano l'ombra del conte Alberone, il più giovane dei Pittonazzi, un sornione a cui piacevano i pezzi appetitosi, e alcuni la sdraiavano nel letto di un signore che lei, diceva il sottovoce, andava a trovare a domicilio.

Non lo credevano che un tocco di donna a ventisette anni potesse contentarsi di un marito che le faceva subire la vedovanza prima di morire. Ada lasciava dire e godeva che la si credesse di qualcuno, ma dentro di sé immalinconiva. Con tante bocche da nutrire c'era proprio spazio per il lusso di un amante. Cognasconi si teneva le sole trenta lire delle centocinquanta del mese, ma non si arrivava a tempo a tutto. Tutto cre-sceva, tutto aumentava, tutto rincariva. Era una maledizione. Si mangiava

troppo. La madre più di una volta era alle prese con la penuria. Le bocche della ragazzaglia non erano mai sazie. Sovente era obbligata a fare economia anche dove non avrebbe dovuto. Da tre anni Ada provvedeva in un suburbio per risparmiare i centesimi del dazio sul pane, sul riso, sul lardo, sul cervellato. E c'era gente che si agitava per demolire le barriere e mettere il pane, il riso e il cervellato di fuori alla pari con il pane, il riso e il cervellato di dentro.

Roberto a nove anni, filava già allo stabilimento tipografico Zaccaria, quello che si è arricchito con la pubblicazione e la ristampa dei *Promessi Sposi*, un librone illustrato con le parole risciacquate in Arno.

Ada, modellata come una madonna con il seno che faceva parlare la gente, non arrossiva di prendersi il fagotto della biancheria e andare al fosso. Le ristrettezze non alteravano il suo gusto per il rame lucente per i letti sprimacciati, per i mobili spolverati. Le difficoltà erano maggiori d'inverno. Con tanti marmocchi non si poteva fare a meno del fuoco. Ghiotta di caffè s'era accontentata un giorno di farlo col fondo dei signori che le aveva mandato il marito dal garzone di scuderia. Ma fu una rivolta. Non aveva palato per gli avanzi della gente di alto bordo. Il marito che ingoiava tutto quello che cadeva dalla mensa signorile, le dava qualche volta il vomito.

Spesso le veniva in mente che Cognasconi avrebbe potuto parlare ai padroni e dir loro che col mensile di quando era giovine non poteva andare avanti ammogliato. Ma Cognasconi era un benedett'uomo che non voleva grattacapi. Conosceva i padroni e sapeva quello che pensavano delle persone di servizio matrimoniate. Tutta la casa, compresa la contessa, non poteva soffrire la servitù con la famiglia. Per loro chi si ammogliava o si maritava non aveva affezione per i padroni. La mente del domestico invece di essere nella casa signorile era nel tugurio, in una famiglia estranea e nemica del loro benessere. Avevano fatta un'eccezione per lui, perché era figlio del Giuseppe che li aveva adorati, e li aveva salvati dalla vergogna pubblica.

– E va bene!, gli rispondeva Ada, ma adesso che sta per venire al mondo un altro figlio potresti bene avere un po' più di coraggio. Io faccio di tutto, tu vedi, ma non posso cavar sangue dai muri. Sono ricchi e per loro una cinquantina di lire di più è cosa da niente. Voltati indietro e vedrai che ti si tratta male. Vinciguerra, il cocchiere di casa Baldezzoni, ha le figlie in collegio e una casa in cui si respira l'agiatezza. Filippo, il tuo amico Filippo, che non è dal Marchese Flaviano che da dieci anni, ti può invitare a colazione e a pranzo con me, nel suo appartamento, dove c'è di tutto, capisci? La tua affezione per i Pittonazzi è retribuita da cane. Vuoi che vada io da loro? Sono una moglie, perdinci. Tu hai paura della tua

ombra e loro se ne valgono. Se ti lasciassero in libertà? Meglio. In Milano ci sono molti signori con cavalli e carrozza. Tranquillizzati, ci penserei io. Un cocchiere che sa guidare un tiro a quattro con la tua grazia e la tua eleganza non lo si trova a tutti gli angoli. Tu sei in casa Pittonazzi, perché vi è stato tuo nonno, perché vi è morto tuo padre, perché vi sei cresciuto, ma l'affezione non deve condurti alla miseria. È cosa da pazzi. Prima i tuoi, prima tua moglie, prima te stesso. I tuoi padroni dopo tutti noi, capisci? Ho taciuto per un pezzo, perché non volevo darti noie; adesso, basta. O parli tu o parlo io.

Cognasconi si fermava qualche volta sul fumo del sigaro che si dissolveva lentamente, senza sapere che cosa dire. La moglie aveva ragione. Tutti i suoi colleghi venuti dopo di lui e senza la continuazione del mestiere di padre in figlio nuotavano nell'abbondanza. Vinciguerra pareva un signorone. Casa sua non mancava di nulla. Cavata la livrea pareva visse di rendita. Il Baldezzoni non comperava un cavallo dalle stalle private, senza averne la sua approvazione, senza compensarne la sua intelligenza. Cognasconi? Dal giorno che si era ammogliato era divenuto un ruotabile inutile di rimessa. Non ci sono state più gentilezze per lui. I padroncini lo salutavano appena. La contessa con quel suo collo d'alabastro non aveva più garbo. Cognasconi! Cognasconi! C'era nella voce lo sdegno signorile. Più di una volta, negli ultimi tempi, gli era capitato di vedersi il garzone di stalla in cose che avevano nulla di comune colle scuderie, senza che alcuno gliene avesse domandato il permesso. S'era accorto che non era più lui che comandava nelle stalle. Invece dei garzoni toccava a lui a pulire, a strigliare, ad abbeverare, ad attaccare i cavalli alla rastrelliera, come un mozzo, senza una buona parola.

Ecco la ragione che lo scoraggiava. Il conte passava da lui così imbronciato che lo lasciava intontito. Più d'una volta gli era venuto il pensiero di buttar fuori la flanella a rigoni biancastri e azzurrastrati e dar loro un addio. Ma i bimbi, la casa, Ada, gli bloccavano la furia. Signori che odiasero il matrimonio dei servi ce n'erano. Ma come i Pittonazzi! Il loro odio era ereditario. Non potevano tollerare il personale di casa ammogliato o maritato. Si sarebbe detto che dessero la preferenza alle relazioni immorali. Nessuno vedeva niente, ma tutti capivano che le cameriere, i guatterri, i cuochi, i cantinieri, i servitori, i cocchieri non erano di legno. In casa erano avvenuti degli scandali. La biondina che si chiamava Rosalia era stata messa alla porta col fardello sulle braccia. Tuttavia perdurava la tradizione. Si preferiva il sotterfugio, l'ipocrisia, il nascondiglio. Gli stessi domestici, le stesse donne di grosso e di fino avevano assorbito il veleno dei padroni. Antonio, il maggiordomo, che aveva dovuto rinunciare al matrimonio per ubbidire alla tradizione dei conti, aveva il carattere inacidito. Parlava con

acredine. Tutta la pelle della sua faccia era indurita e lucida dell'uomo che aveva subite le astinenze. La cameriera Vittorina, una zitellona con i denti indorati per tenerli assieme, brontolava se lo vedeva, come se ci fosse stato qualcuno capace di sposarla. Insomma il matrimonio in casa Pittonazzi era una disperazione e una perturbazione. Pazienza. Vinciguerra gli aveva promessa la sua protezione. Per il bimbo in viaggio gli aveva detto di non pensarci. Lo avrebbe tenuto lui a battesimo a condizione che se maschio gli avrebbe dato il suo nome e se femmina quello della propria moglie. Ardita, che non gli aveva dato che due figlie, una fisicamente più spiantata dell'altra.

Ada è andata in letto in settembre, ma la cerimonia venne prolungata fino alla guarigione della madre, perché era stupido mettersi a tavola con la puerpera fremente di dolore e magari in pericolo di vita. Abitudine da straccioni. Gozzovigliare proprio quando la partoriente crepa di spasimi. Gli straccioni pareva godessero a sbevazzare davanti una donna sgravata dei loro capolavori. Non c'erano che i facchini che potessero permettere oltraggi umani di quel genere. La gente pulita avrebbe dovuto proibire la baldoria con una legge. Dio boia! Fortuna, diceva Vinciguerra abbassando la voce, che la gente sporca non conta nulla. Lui pensava che la società era un po' mal fatta. Non c'era regola. Ciascuno andava per la strada a rovescio senza essere redarguito. Tiriamo via e mangiamo. Ardita, versa da bere alla signora della festa. No, aspetta. Ella è appena uscita dalla tempesta e le farà bene un bicchiere di quello che mi regala il padrone quando è di buon umore. Se ha l'estro, se è contento, passa dalla scuderia a dirmi che ha ordinato al cantiniere di portarmi a casa una dozzina di bottiglie del '60. Sissignori, questa bottiglia ha più di trentacinque anni. Eh! sì, hai ragione Cognasconi. Un padrone come il mio non lo si trova in tutta Milano. Macché! Figurati! Non c'è il suo uguale. È stato lui che mi ha spronato a comperarmi una villa per mia moglie e per i miei figli malaticci. Quello che ti manca, Malachia, aggiungeva andandosene, è affar mio.



V.

Nel salone dedicato a Camillo Desmoulins, come omaggio al giornalismo rivoluzionario, erano scesi Malachia Vinciguerra e Lionello Baldezzoni a dare un'occhiata all'allestimento. L'uno e l'altro, con il gusto della semplicità nell'eleganza e dell'armonia ambientale, si compiacevano. Pietro era l'ideale degli apparecchiatori. Sull'ampio zoccolo nell'angolo del grandioso buffet trasversale torreggiava la statua di bronzo del principe della satira demolitoria, impersonata in Camillo Desmoulins. Il candore della biancheria di tavola diffondeva la vivezza alle pareti marmoree sanguigne e venate di azzurro. I tovaglioli di Fiandra, come la tovaglia traforata, erano stati foggiate da Pietro a berretti frigi sul piatto di maiolica fiorentina. Magnifico colpo d'occhio. La stessa cristalleria di lusso tingeva l'atmosfera di una bianchezza purissima.

La preoccupazione di Lionello era tutta nei personaggi storici. Desmoulins isolato, senza i compagni della rivoluzione, non avrebbe che un significato giornalistico. Egli fu eminentemente politico. Un insorto, gridando alle armi. Un conferenziere di piattaforma repubblicana quando strappa una foglia verde per infiorettarsi il cappello di speranza. Egli non vuole che la scolaresca cresca nelle repubbliche e poi viva nelle abiezioni della monarchia. È tutto un rovescio sociale. Fu così ambientato. Gli diede dei compagni, degli episodi memorabili, dei rilievi di scarrettate di persone avviate al palco della sterminazione amara.

Danton era su una colonna di marmo nero al di là dei commensali, con la mano minacciosa verso una delle finestre di Robespierre, con il celebre trisillabo: «T'aspetto!». In alto, ai due angoli di faccia, Mirabeau che usciva dal Pantheon per essere scaraventato in una fossa limacciosa, e Marat che vi entrava per discendere nelle cave degli immortali. Robespierre era stato ricacciato dagli artisti in una rientrata di muraglia, atteggiamento a demagogo della tirannia, accanto al gendarme Meda, con la pistola puntata che gli ha spaccata poi la mascella.

Avvenimenti tragici. Tempeste e uragani. Tutti gli uomini geniali erano orribili. La faccia di Mirabeau era mostruosa. Quella di Danton faceva paura. Allattato da una vacca, gli aveva portato via con una cornata un po' del labbro superiore. Capelli ispidi, faccia butterata, ruga di collera partita fra le sopracciglia. Denti alti e biancheggianti tra labbra grosse e tumefatte. Pugni da facchino e cosce da saltimbanco.

Saint-Just era stato relegato nella parte meno in vista del salotto, posto adatto alla rigidezza del suo carattere. Egli era faccia a faccia della

jeunesse dorée, i decadenti del periodo medioevale in costume più ridicolo di loro. *Surtout* attillato, bavero verde, brache corte e quadrate, scarpe scollate e cravattoni a gala ampia su fino alle labbra. Erano i dannunziani d'allora.

Vado Malachia, vado. Ah, se avessi tempo di comporre le figure eroiche dei rovesciatori della monarchia di Luigi XVI!

Andava di sopra e continuava a vivere con la gente determinata a far morire i superstiti di un'epoca tramontata. Con pensieri di bronzo, i turbolenti sono giunti alla posterità, allargando sempre più la zona della loro fama. Nell'epoca degli albori eroici c'erano virtù civiche. I nostri contemporanei non assomigliano ai nostri antenati delle grandi rivoluzioni. Come loro non ne sono nati più. Figure bronzee. Gente recisa. Dite al re che attendiamo qui la morte. Non speri di separarci prima che avremo redatta la costituzione. Giuseppe Marcora, depravazione politica moderna. Egli ha presieduto i banchetti durante i quali si mangiavano i re e le regine in tutte le vivande, e adesso va a Corte in feluca regia e nella livrea del cortigiano. Con lui è caduta una caterva di uomini che ha venduta e sciupata la rispettabilità repubblicana. Caratteri di gesso. Sono andati tutti in frantumi. Il loro sangue è infettato. Hanno bevuto troppo alla fonte del *Corriere della Sera*. Se si toglie il Ghisleri, chiamato dagli stessi repubblicani il «vecchio», non si sa più dove pescare un repubblicano.

Il ghiaccio è stato tolto anche fra i socialisti. Leonida Bissolati è l'antesignano dei versipelli che lo hanno seguito alla reggia o alla villa Ada, la dimora privata del sovrano. Con lui si è sradicata la resistenza. È del numero Ivanoe Bonomi che ha finalmente trovato le vie del Quirinale. Fu con lui Berenini. Fu con lui Canepa, direttore del *Lavoro* di Genova. Tutti girella. Cabrini non è fra loro e ha fatto una malattia.

La Camera dei 508 è zeppa di voltafaccia. Il papalino Meda dall'intransigenza dell'*Osservatore cattolico* è entrato nelle grazie di sua maestà, di colui che detiene lo Stato pontificio. Che strage d'uomini in questo periodo di disfacimento.

Il *Corrierissimo* darà altri uomini e darà al giornalismo un «la» meno abbietto. A noi è mancato una specie di *Père Duchesne* o di *Lanterne* o di giornale in collare con la canaglia della politica.

In Italia chiunque può paltoneggiare senz'essere punito dalla opinione pubblica. Esiste? Dubito. Le tare morali non la urtano. Le mascalzionate da noi diventano spesso del decoro cittadino. L'on. Pantano per esempio, ha potuto buttare nel fango la monarchia e diventare più tardi il suo ministro.

Il vostro voltafaccia è stato molto *chic*, signore. Eccomi, sono a tua disposizione, Malachia. Sì, fammi preparare il mio aperitivo. Il mio cervello

è alle prese coi Rabagas del nostro periodo. Ne trovo uno a ogni passo. Pantano invece di essere calcato in un abisso di palta è riuscito direttore del *Secolo*. Magnifica morale vi avrà portato ai lettori per ventitré o ventisei mila lire l'anno! Per arraffare uno stipendio i giornalisti invece di eruttargli sopra, gli si sono gettati ai piedi. Venga il *Corrierissimo*!

– Venga pure, rispose Arcimboldi correndo a stringerli le mani.

– Mi rincresce che il punto è quotidiano. Esso discende e non troverà più la scala di risalire.

– È stata un'audacia senza esempio. Affidare un giornale in voce di repubblicano a chi ha nascosto la repubblica sotto la palandrana monarchica è prendere a bastonate la morale pubblica.

– Siamo in una società di arrivisti e di pescicani. Chi resta indietro muore di fame. Dario Papa è stato in piedi per i soccorsi di qualche senatore democratico.

De Vittori entra con la sua strafottenza di giovalone. Stringe la mano a ciascuno di loro e si sbarazza del *pardessus* e del cappello a cencio come quello di Leonida Bissolati.

– Non mi interrogate sulla moralità giornalistica. Noi siamo disambientati. Uscito dal collegio clericale, non credevo di trovare più putredine fra i laici. In giornalismo non c'è più padrone. Un redattore va a letto rosso come un gambero cotto e si alza più ministeriale e più borghese del fu Bonghi. Nessuno parla. Il versipelle rimane in classe senza che alcuno gli butti in faccia una mezza dozzina di uova putride. To', chi vedo? Mirbeau, un venditore di influenza parlamentare, riabilitato da un suo collega del nostro paese. Qui lo capisco. Lionello è zoliano. Non si lascia superare dal disgusto. Egli è ambientista. Senza di lui sarebbe mancato il dramma dei giganti del diciottesimo secolo. Lo so. Prima della riabilitazione del deputato di Montecitorio è stato riabilitato dal Vermorel della Comune.

– Un altro impillaccherato non so se da un armadio regio o da un forziere borghese.

– Maldicenti!, diceva entrando l'onorevole Baragiola. I personaggi storici, amici miei, se non sono studiati nell'ampia zona dove sono vissuti andrebbero tutti in tocchi. C'è chi si adatta al desco e chi non può vivere che nel lusso. Mirbeau fu di quest'ultimi. Ma la sua indigenza soccorsa dalla mano reale, non gli ha impedito di far sapere al re che l'Assemblea sarebbe morta al suo posto, che non ne sarebbe uscita che dopo avere votata la costituzione. Fu lui che ha dato l'inviolabilità al deputato in tempi in cui l'audacia di Danton era delitto. Tutti abbiamo i nostri peccati. Io, per esempio preferisco tre anonimi autori della rivoluzione francese a Camillo Desmoulins che col suo tripotismo mi ha mandato alla ghigliottina trentatré girondini. Chi pungeva Desmoulins, periva.



IX.

Da un mese Lionello si alzava coi primi albori. La mattinata di giovedì era fresca e irrorata di rugiada. Lo stanzone di lavoro, solcato di tavoli e di sedie, con un Holbac alla parete di faccia al giardino, con le sue vetrate alte e spalancate, riceveva un'irruzione di luce che diventava violenta col sole che sorgeva. Le prime carezzature di Lionello erano per i levrieri che accorrevano a lui come folate di saluti. Pieni di fremiti lo cingevano con le gambe lunghe e tentavano di baciargli il mento.

– Sì, va bene, basta ho capito, diceva loro sottraendosi dalla furia degli abbracciamenti. *Stop, Fritz, be good. Dow with you, Fox*, mi sporcate tutto.

La loro espansione veemente non cessava che quando il padrone li ringraziava dell'accoglienza con un bicchiere di *whisky* diviso fra loro nei piattini concavi di maiolica. Lappeggiato il liquore che dava loro la mattezza gioiosa di filare per i viali, si precipitavano, snelli ed eleganti, macchiati di nero in campo bianco, e si perdevano agli svolti del bosco senza farsi più vivi che chiamati dal corno con cui il cacciatore li incalzava dietro ai cervi.

Lionello sorseggiava il caffè nella frescura mattinatale, passeggiando con la cicchera in mano, dando il buon giorno ai cooperatori che giungevano l'uno dopo l'altro, preceduti da Vittorio Sallustio, che aveva trovato nel lavoro di costruzione la sollecitudine e la resistenza. Le traduttrici della corrispondenza estera sedevano agli angoli, accanto alle loro macchine da scrivere, e prendevano anch'esse il caffè che serviva loro Pietro.

– *Guten morgen, fraulein*, rispondeva Lionello alla tedesca. *Good morning, miss*, ripeteva all'inglese. *Bon jour, medemoiselle*.

Nessuna civetteria in loro. Sapevano la stenografia che raccoglieva i discorsi e la corrispondenza con la rapidità del dettatore e del parlatore. Tre donne e tre metodi. Una Pitman, una Taylor e una Gabelsberger. Trilingue. Con i segni stenografici coglievano e traducevano a volo.

Ludovico Senzapancia, l'organizzatore della corrispondenza estera, avrebbe potuto dettare a tre, tre differenti soggetti, senza che l'una agguantasse parole pronunciate per l'altra. Il loro udito era impeccabile. Volgendosi a Lionello diceva, mettendosi il monocolo, che la soluzione del Consiglio supremo era stata ottima. L'indigeno era il migliore corrispondente. In tempi di guerra la sostituzione doveva essere facile. Si sospendeva l'indigeno e si metteva l'italiano al suo posto. Blowitz era sempre il principe dei corrispondenti.

Sono però della tua opinione, in tempi di guerra occorrono uomini speciali che abbiano fatto studi militari. Archibald Forbes non si è mai conquistato il quotidiano buttando in aria la moneta, per vedere se cadesse 'lettera' per il *Daily Telegraph* o 'croce' per il *Daily News*. Furono le buone notizie dal campo di guerra. Fu la caduta dell'impero. Fu la spada di Napoleone consegnata al re di Prussia.

L'estrazione del lotto non giova nel giornalismo. È la preparazione che s'esige dal giornalista. Forbes ne aveva da vendere. Il materiale ch'egli ha raccolto in molti volumi sulla sua esperienza in guerra. Quelli sulla guerra sono i nostri documenti tra la Francia e la Germania. È un capolavoro di improvvisazione. È il romanzo di un fattista. Lo si direbbe il Moltke della penna se la sua funzione non fosse stata quella del raccoglitore di avvenimenti. Con lui si segue la guerra. Le sue corrispondenze sono una contribuzione alla conservazione delle terribili giornate. Il lettore vi assiste. Egli sente il fragore delle armi, l'urto del corpo a corpo, gli uragani dei rovesci di ferro e di fuoco sulle città e sui villaggi che crollano. Egli circola nel fumo delle battaglie, vede le distese dei cadaveri, si trova fra i rombi dei luoghi assediati e prova la gioia della vittoria, e la desolazione delle disfatte.

Archibald Forbes non è Conan Doyle che mette nella guerra boera i suoi piati, il suo imperialismo sanguinoso, le sue invettive contro la repubblica di Kruger. Conan Doyle serve qualcuno. Non è libero. È legato. Ha un tema. Egli si è rivelato un pupazzo di Chamberlain, di Cecil Rhodes o del dottor James. La sua civiltà è la conquista dei paesi altrui è la sommissione dei popoli deboli, è la rapina dei terreni diamantiferi e auriferi, della gente bianca e colorata dell'Africa australe.

Archibald Forbes è un professionista che scrive quello che vede. Rimane lo stesso davanti ai tedeschi, ai francesi. Le sue commozioni sono per gli orrori tragici che si svolgono sotto i suoi occhi, a cavalcioni della cavalcatura assuefatta agli spettacoli dei momenti tempestosi della guerra. Le sue collere, le sue furie, le sue disperazioni, i suoi dolori, le sue preferenze rimangono di proprietà privata. Si spengono in lui. La corrispondenza rimane monda degli oltraggi che trovi nelle pagine di Conan Doyle per i vinti o per i vincitori.

– Fiata, gli disse Vittorio Sallustio offrendogli la sigaretta. Fiata. Tu sei un turbine. Adesso devi dirci se ti sei accomodato con i paesi del mondo. Va bene, a New York tu hai scelto Steed, l'uomo che tu hai incontrato nel continente nero parecchi anni dopo che vi era passato Stanley alla ricerca di Livingstone.

– È un impressionista della penna. In Africa con Roosevelt ti faceva udire i ruggiti delle belve che stramazavano fulminate dal piombo dell'ex presidente americano.

In Inghilterra ho scelto Henderson, conosciuto da te nell'ultimo tuo viaggio. Mi ha scritto e mi ha mandato un suo volumetto della serie del *Tauchity* sulla decadenza dell'energia marziale di una potenza che fu un tempo il terrore del mondo.

– La Turchia. Ho dimenticato che i giovani turchi stanno rifacendole la vita. Non so quando le ha scritte. So che è leggibile.

– S'intende, tu Lionello avresti dato la preferenza allo sconosciuto che ti è stato presentato come l'autore dell'espansione inglese. Ma il suo volume è pieno di visioni.

Pare uno spiritista, un profeta. Precede gli avvenimenti. Statolatra. Lo Stato per lui è tutto. L'individuo, nulla. Con lui avremmo dovuto discutere ogni riga. Il giornale non ha ozi. Non può liticare. L'ho accomiato con garbo.

Vittorio Sallustio si era dimenticato che il caffè era sulla sua scrivania. Dettava. Egli aveva il compito di attirare nell'orbita del *Corrierissimo* i collaboratori letterati.

– Pietro, diceva, una spruzzatina di *black and white* sul *moka*.

Tra un sorso e l'altro dava ordini, faceva telegrafare, leggere messaggi. Comunicava, avvertiva e faceva delle note nel *reporterbook* che teneva in mano, con la sua penna stilografica.

– Ho scelto Torino Bagozzi come direttore. Mi è parso l'uomo. Ha scritto poco e per suo conto. Ha dato strigliate a mezzo mondo: il suo opuscolo è una macellazione di giornalisti, di poeti, di prosatori. È trentaduenne, bruno di carni e nero di capelli.

Lionello si fregava le mani. Vittorio aggiungeva che il lavoro parlamentare non era nella sua zona, ma l'acquisto lo rendeva orgoglioso. Senza sforzi, senza ricerche era andato a lui una persona preziosa.

– Zitti, diceva, mi si è offerto un parlamentare alla sua prima legislatura. Ne ho la fotografia. Trentasei anni. Peluria alle guance come un adolescente. Occhi grossi e scintillanti. Braccia atletiche. Figura simpatica. Figlio di un ex ministro morto due anni orsono.

– Passalo all'on. Arcimboldi, gli disse Lionello.

– Lo perderemmo. L'ignoto è una necessità del suo ambiente. Conosciuto non gioverebbe più a nessuno. Stile limpido. Fattista più di noi tutti. La vita parlamentare è sua. Pare si sia famigliarizzato con i legislatori vivi e morti, dagli uomini della Subalpina, agli uomini dell'aula Comotto. Dall'auletta dell'ostruzionismo e del pugilismo al girone legislativo che ha voluto la votazione per la conquista della Tripolitania. Conosce tutte le voci, tutti i gesti, tutte le movenze, tutti i trucchi dei legislatori. Nel suo manoscritto tu odi Cavour con la sua raucedine. Depretis con le sue lepidozze. Crispi con la sua eloquenza orgogliosa, patriottica e pugnace. Di

Rudinì con il suo spagnolismo velenoso. Zanardelli con la sua bocca cloacale. Giovanni Giolitti con quella sua menzogna, cioè che con le nostre istituzioni, tutti i progressi e tutte le libertà sono possibili.

– In monarchia!, esclamava Lionello. Buffone!

– I vivi, rispondeva Sallustio, sono meravigliosamente profilati. No, no Senzapancia. Tu sbagli. Il nostro manoscritto non ha nulla di comune con il libro di Ernesto Rivalta. Rivalta fu un erudito. Si compiacque di spargere delle badilate di erudizione greca e romana. Non vi si parla che di Seneca, che di Demostene. Immaginati per chi? Per dire come parla Guido Podrecca.

È un altro tipo il nostro deputato di non so più quale collegio. A Montecitorio non fa che un numero. Lo si è detto scolaro di Carducci. Non ho mai letto nulla che assomigliasse al maestro. Si è fatto notare nei tempi wagneristici per un wagnerista violento. Ecco tutto. Dicono che sia stato un diarista. Non imita chi vuole Petruccelli della Gattina. Guido Podrecca non è mai stato un legislatore. Per trovarlo bisogna cercarlo nell'*Asino*. È pieno di uno spirito da sepolitore. La satira non è sua. La lepezza non è mai stata sua. Il satanismo non ha mai saputo dove stesse di casa. La diversità del legislatore è nel nostro ignoto. Ti mette l'uomo in venti parole. È un cesellatore.

– Acquisto eccellente, rispose Lionello mettendo la mano sulla spalla di Vittorio.

– Ha dei «la» politici e coloniali che non trovi nelle prolisse corrispondenze di Andrea Torre del *Corriere della Sera*.

– Silenzio, interruppe Senzapancia. C'è bufera in casa di Luigi Albertini. Fra lui e l'on. Torre è nata una freddezza che finirà colla separazione. Il senatore Albertini, saputo che stiamo per ammazzare il suo giornale, vorrebbe che il deputato torchiaro scegliesse: facesse o il legislatore o il corrispondente.

– Egli vorrebbe ritornare sui suoi passi.

– Pietro, una bibita. Lionello Baldezzoni ha peccato di francesismo. Non è che il francese che ritorni sui suoi passi.

– Ho perduto e pago. Ecco Arturo Lo Bianco, il dittatore dell'appendice.

Sallustio dimenava il capo. Vedeva nella appendice una specie di atrofia intellettuale. Con essa la mentalità pubblica discendeva. Salivano i Paul de Kock, i Sue, i Gaboriau e i Sherlock Holmes, a grande pastura della clientela corrierizzata e secolizzata. L'abitudine. Ci si getta alla faccia l'abitudine e l'abitudine, caro mio, rispondeva Senzapancia, è più forte della letteratura moderna. Non si può strappare una tradizione centenaria, radicata nelle più profonde oscurità del cervello nazionale, in cinque minuti.



XI.

Anno terribile! Anno sciagurato! Non erano passati che pochi mesi dalla caduta di Gastone Calmette che Baldezzoni doveva riprendere la valigia per Parigi. Correva alla stazione in un *tilbury* e pensava che una catastrofe giornalistica trascinava con sé, di solito, molte sciagure sociali o politiche. La caduta di Edoardo Portalis, re dei ricattatori del giornalismo parigino, ha rivelato la corruzione francese in tutti i ceti. Sono andate in frantumi le più alte personalità della Camera. Un ministro tra loro. È andato in tocchi Lesseps, il più grande francese. Il genero di Wilson, presidente della repubblica, trafficava con le decorazioni della bacheca ufficiale. Prima di lui c'è stato un complotto militare diretto da un generale che si è fatto saltare le cervella sulla tomba della propria amasia.

Egli vedeva nero il mondo, era turbato. Gli pareva di udire dei boati sotterranei. Qualche cosa ci doveva essere. La brutalità degli uomini era aumentata. Molti voltavano casacca dalla sera alla mattina, come se la persona intellettuale, politica o giornalistica potesse essere rovesciata come una berretta da notte.

I più eminenti della piattaforma pubblica si scaraventavano da una città a l'altra, da una nazione all'altra parole grasse, violente, mostruose. C'era da disperare.

Prima di partire aveva dato ordine a tutti gli organizzatori di affrettare i lavori per impedire che il *Corrierissimo* venisse sorpreso dall'uragano che si faceva sentire per il cielo e avevano dato l'approvazione alla scelta di Giovanni Brast, l'amico intimo di Clausewitz, il più reputato scrittore di guerre moderne. Brast aveva adottato la teoria del maestro. Che il coraggio militare non era che degli eserciti che avevano nel passato una successione di guerre e di vittorie. Teoria splendida e inconfutabile.

L'Austria per esempio, che non contava che disfatte, doveva perire un giorno o l'altro. Sadowa doveva essere il suo pietrone sepolcrale.

Con Brast organizzatore dei corrispondenti militari, Luigi Barzini, il principe della letteratura giornalistica doveva diminuire. Smettere di far l'aquila. Le sue ali verrebbero da Brast tarpate. Brast diverrebbe il suo *match*. Egli che conosceva tutte le guerre da quella di Alessandro il Grande a quella minuscola della Libia italiana. Magnifico acquisto. Brast aveva bisogno di una guerra grandiosa per conquistarsi la piattaforma della celebrità.

Il treno filava come un treno lampo. La locomotiva si levava e scendeva come se invece di correre sfiorasse l'aria. I viaggiatori erano impres-

sionati della corsa vertiginosa che toglieva loro la respirazione. Lionello, in un angolo della carrozza, tentava inutilmente di pisolare. Per quanto facesse gli tornava alla mente la *Lison*¹⁸ «bestia umana», potente macchina della Compagnia dell'ovest nelle mani di Giacomo Lantier, perseguitato dalla folla omicidiaria, che lanciava con tutta la massa d'acciaio fino a quando si rovescia, con fremito furioso, lungo la corsa alla morte. Il ricordo zoliano gli dava molestie mentali. Voltato verso la corsa, vedeva l'occhio gigantesco che diffondeva fasci di luce bianca sulla strada come per far luce a se stesso. Giunti alla fermata, i viaggiatori si sentivano sollevati.

Lionello si accese una sigaretta e riprese il suo posto, mentre la locomotiva soffiava terribilmente per riprendere la corsa e gettare sul cielo un groviglio di voci che parevano umane. Col suo pensiero funebre egli ricadeva nella catastrofe giornalistica. La morte di Gastone Calmette era stata per tutti una rivelazione sul ritorno alla immoralità politica e legislativa. Gli onorevoli a quindicimila lire l'anno mercanteggiavano la loro influenza parlamentare come ai tempi di Lesseps, di Baihaut, di Cornelius Herz. Putredine. La Francia, dalla morte dei suoi grandi uomini, orgiava, dava la sua anima al miglior offerente. La campagna del *Matin* l'aveva lasciata tranquilla. Sapeva che il giornale non viveva solamente di libertà. La libertà non bastava a pagare il grasso per le rotative. Ci voleva qualche cosa di meno astratto.

Egli era a Parigi quand'esso si era buttato sull'assenzio con un accanimento da iena.

Pareva che le generazioni avessero bevuto anche per i loro antenati. Il giornale non vedeva che gente avvelenata dalla bibita verde. I vocaboli proibiti furono rovesciati sull'assenzio che torceva e budella, rompeva lo stomaco e mandava all'altro mondo combustionati. Lo sgrettolatore della vita francese doveva sparire, avesse dovuto sparire anche Caillaux, il suo protettore e il suo speculatore.

Venga il vino! Si esaltava il vino che dava ebrezze gagliarde. I distillatori hanno trovato modo di ammansare la belva.

Il *chantage* francese continuava l'eredità dei passati regimi. Era un rimasuglio della vita imperiale. L'assenzio è stato l'aperitivo più popolare del periodo della *curée*. Classi viziose, classi del bagordo, classi che hanno mangiato tutte le virtù francesi.

E si voltolava nel proprio pensiero dicendo a se stesso che l'uccisione di Gastone Calmette rappresentava la catastrofe dei costumi. La donna non sapeva che distruggere. Uccideva chi si stancava del suo amore. Uccideva chi non la sposava. Uccideva chi non si adattava ai suoi adulteri.

¹⁸ Nome di una locomotiva, nel romanzo di Zola, *La bête humaine*.

Adesso uccideva chi parlava male dell'immoralità del marito. Ella era una venduta in permanenza.

Desolato che la donna fosse divenuta una femmina dal sangue guasto, andava per la foscaggine della storia nelle tragedie violente a cercare gli autori massimi della *degringolade* francese. Fra loro egli vedeva sempre Emilio Olivieri il buffone ministeriale della Corte imperiale, che aveva infettato il sangue nazionale. Gli pareva che il disfacimento dell'anima francese fosse dovuto al suo voltafaccia politico. A potere egli aveva diffuso la peste, il colera, la rogna, la sifilide.

In treno gli sembrava di udire le campane a martello come nelle giornate insurrezionali. Gli attori più grandi della piattaforma giornalistica non erano più sicuri, i sicari formicolavano. Udiva per le orecchie vociferazioni strane, fracassose. Aveva dei presentimenti atroci. Tumulti, sommosse, grida che si incrociavano e si combattevano. Il *Corrierissimo* contava un lutto prima della sua entrata nella vita pubblica.

Jean Jaurès, l'uomo più possente della terza repubblica, era stato abbattuto dal furore del partito nero o del partito realista come una bestia feroce. Era un dramma. Il direttore dell'*Humanité* ne era forse il protagonista.

Lungo il tunnel si turava le vie dell'udito per sottrarsi ai fragori sordi. I cupi fischi gli traducevano gli strazi in agonie di una società impotente a difendersi. Si andava verso il terrore. Poi si calmava. Le società vecchie lasciavano dei superstiti nelle società nuove. L'estinzione dei *ci-devant* si compiva lentamente. A un secolo di distanza, c'era sempre qualche randagio pieno di fobie perfide. In repubblica c'erano *camelots* del re e giornalisti come Leone Daudet, che rimestavano le monarchie per riaccasarle alle Tuilleries.

Lionello era fra coloro che credevano che la morte di Emilio Zola fosse il lavoro esecrabile di un complotto militare, clericale, realista, gente che fingeva di credere alla ristorazione dell'antico regime. Un uomo come lui, con il «j'accuse» sul frontone della propria casa politica, circondato dai personaggi nascosti nei nomi di guerra del suo romanzo ciclico, non poteva non essere cercato dal pugnale, dal proiettile di una *browning* o da un fumo viscido e micidiale. Non era possibile che un romanziere che aveva sciorinato tanta modernità, potesse scaldare al 21 bis della rue Bruxelles con il carbone e nella stanza da letto! Ridicoli! Si sarebbe potuto capire Onorato Balzac, verista nel romanzo e realista in politica, in un ambiente dei retrogradi e dei tardigradi.



XIV.

Il grande consiglio e il consiglio supremo hanno dato un grande da fare per la scelta dei consiglieri e per la distribuzione delle loro funzioni. Gli organizzatori delle due istituzioni si sono accordati nell'eliminazione dei vecchi. Prudenti e abitudinari, due qualità antiquate. Essi portano nei giudizi il loro passato, le loro preferenze. Ci sono stati molti uomini maturi più giovani dei giovani. È vero. Gladstone e Bismarck per esempio. Ma né l'uno né l'altro sopprimevano le loro tare. Il primo infarciva nei suoi lavori letterari e parlamentari la sua coscienza non conformista. Il secondo non sapeva dimenticare che egli era un uomo di preda. Eccezioni. In generale l'individuo intelligente a cinquant'anni è finito. Non rimane di lui che la consuetudine. La sua movimentazione cerebrale si può dire una *routine*. Non produce più nulla. I suoi scritti sono senili.

Moltke, soldato d'avventure nato in Danimarca, a cinquant'anni non ritornò alla sua patria che per combatterla e sottoporla al suo nuovo padrone, all'Hohenzollern. Senza guerra era un pesce fuor d'acqua. Isolato, taciturno come il Joffre dei nostri giorni. Avvolto in un cappotto grigio, con un *kepi* senza galloni, non stava bene che in mezzo alle cannonate, agli scontri militari. Messo a riposo è morto.

Il *Corrierissimo* esige energie fresche e sane. Il più anziano dei due consigli non doveva avere quarant'anni. Contro gli organizzatori c'era come esempio il Senato. Una istituzione di vecchiardi che serve bene il re. È vero, ma l'istituzione regia non è meno di una crociera di ammalati, di reumatizzati, di gottosi, di soffiatori di naso, i suoi membri sono frutti secchi. La nazione li ignora. I più giovani sono del tempo giolittiano. Il banchiere Della Torre, il dottor Albertini e qualche altro. I più vecchi il Bava Beccaris, Pelloux tipi sanguinari e polizieschi. Essi non bastano a infettare della vita politica ai loro colleghi. Inerti, poltroni, schiacciati dagli anni.

– Passiamo, dicevano gli organizzatori. È gente che ha bisogno di un bucato quotidiano per essere tollerata. Gente fastidiosa, impregnata di idee frade. Capace collettivamente di una resistenza infantile.

– Voltiamo pagina, rispondevano gli altri. Le due creazioni del *Corrierissimo* lavoravano separatamente. La prima aveva il compito delle iniziative. Proponeva, studiava, suggeriva, preparava. La seconda vagliava, correggeva, tagliava, aggiungeva e aveva il diritto di veto. Nei casi di conflitto, i membri dei due consigli si radunavano nel salone di pietra verde, uscita dalle cave di Santa Brigida nel centro di Pontassieve. D'Annunzio,

l'immaginifico stilista della decadenza italiana, direbbe che è ritraboccante di colore.

I consiglieri del grande consiglio, sedevano a sinistra sulle sedie di pelle di marocchino, davanti al tavolino coll'occorrente da scrivere. I consiglieri del consiglio supremo sedevano a destra, sulle sedie di pelle griglia ad alto schienale. La presidenza toccava al più anziano dell'uno e dell'altro consiglio. Adempiva alla funzione di stenografo l'impiegato Sartarelli, al servizio dei due consigli, scelto per la sua devozione al silenzio.

La prima radunata è stata per sciogliere il problema delle inserzioni. Fra i consiglieri è nata una burrasca. I più anziani non sapevano rinunciare alla marcita del giornale, come avrebbe detto Rovani. L'andazzo della stampa secolare non sembrava loro un vergognoso mercato, come dicevano i più giovani: senza l'annuncio i quotidiani sarebbero stati affamati, ridotti a mandare in giro il cappello dell'elemosina. Nella *réclame* commerciale era la esistenza dei quotidiani.

– Si ride, diceva Aristide Camminazzi che faceva l'apoteosi della cassaforte, ma senza cassaforte non c'è giornale. Domandatelo a Monteggia. Alla nascita sono i proprietari e i direttori tutti spavaldi. Entrano nel giornalismo come tanti bufali, e finiscono per lasciarsi ammansare dai bisogni. È alla immaginazione dei saponivendoli che i grandi quotidiani devono la vita e la gloria finanziaria. Chi non crede nell'inserzione tira via mendicando! Crepa. Credetelo. E prima di crepare, essi vanno tutti alla stessa greppia e fanno tutti a gara a domandare i soccorsi ai venditori di cerotti e di medicinali che imbrogliano il prossimo. L'esperienza è l'esperienza, cari signori. Dario Papa, repubblicanizzato dall'America, non ha mai pensato ad abolire l'inserzione. Al contrario. Mandava in giro ad implorarla.

– Vi ha pensato Luigi Cesana, il fondatore del *Messaggero*, rispondeva Ignazio Bentivoglio, laureato in medicina, alto di statura, con un *pince-nez* dai grossi cristalli da miope. Il Cesana ci ha preceduti. Egli ha provato che un quotidiano può diventare diffusissimo senza abbonati e senza inserzioni. Le inserzioni erano per lui americanate nauseose. Lode a Cesana.

– Ma Cesana e i suoi successori sono poi rinsaviti. Non hanno respinti gli abbonamenti. L'esperienza, miei cari colleghi... .

– È l'arte di essere mediocri, rispondeva Giovanni Saldarini, che aveva compiuti gli studi all'estero. Voi volete, con la vostra esperienza, lo scimmiettamento giornalistico.

– Sia, caro Saldarini. L'esperienza che voi odiate come un idealismo di mascella, è la mia guida. Sono caduti tutti. Cito a caso. *L'Italia*, il *Corriere d'Italia*, il *Mattino*, *l'Ora*, il *Resto del Carlino*, la *Stampa*, *l'Idea Nazionale*, *l'Avanti!*, la *Tribuna*, il *Giornale d'Italia*, la *Gazzetta del popolo*. Nessuno è escluso, nessuno ha saputo emanciparsi dalla pubblicità. Non vi sono

astuzie amministrative che possano surrogare le entrate della pubblicità. *Aut, aut*, o dentro o fuori. Ho letto di un quotidiano scritto dai gentiluomini per i gentiluomini, uscito con la boria di essere un foglio per le classi superiori, che ha dovuto piegare il ginocchio agli *advertissements*.

– O dentro o fuori. Restiamo fuori!, esclamava Ignazio Bentivoglio in piedi, con la mano tesa verso il presidente. L'idealismo di mascella non può, non deve far parte del *Corrierissimo*. Immaginatelo con sei pagine cariche di annichilatori, di parassiti, di inserzioni illustrate, di donne sorprese sulle scale dalle vertigini, di pillole, di olii medicali, e poi ditemi se non ci vergogneremmo. Allora basterebbe il *Corriere*. Rifiutiamo il denaro che puzza di criminalità e di parole latrinesche. Il linguaggio dell'inserzionista è sempre stomachevole. È un linguaggio di ospedale o di sala mortuaria. Via!

Aristide Camminazzi, in piedi di nuovo con gli occhi chiusi, come se fosse stato sotto l'azione di un dolore, invocava Balzan. Il grande Balzan del *Corriere*, ha dovuto lui stesso genuflettersi all'annuncio. Perché? Perché la pubblicità è sinonimo di denaro. Perché la pubblicità è benefica. Senza inserzione lo sconosciuto morirebbe d'inedia. Il mondo non avrebbe mai conosciuto l'immenso Tommaso Holloway, senza l'inserzione dei suoi vasetti di unguenti. Benefattore del giornalismo, spendeva in annunci da 150 a 200 mila lire l'anno. Signori, io mi levo il cappello davanti alla sua grandezza.

– E io me lo metterei se non fosse una screanzeria, aggiungeva Bentivoglio.

– Dite male, gli rispose il Camminazzi. Ne è divenuto il maestro.

– Senza dubbio, aggiunse Teodoro Frescobaldi. Balzan deve essere un amministratore del sapone di Pears, degli amari *Hop*, e del vino per le famiglie nemiche dell'uva. Il nostro ideale non è il suo. Egli ha fatto sdrucciolare l'inserzione perfino nella seconda e nella terza pagina. Ha incoraggiato il proprietario e il cliente. Ne ha allargata la zona.

– Perché? domandava Camminazzi. Perché il suo spazio è cercato. I morti vanno tutti da lui con grande rammarico dell'ingegnere Pontremoli. Il lettore corrierizzato non ha avuto sdegni. Anzi si è così immedesimato nell'inserzione che legge, che non capisce più se è il giornale che raccomanda la merce o lo scroccone che la vende. Fumo, fumo!

– Gentiluomini della stampa, riprendeva a dire il solo oppositore della abolizione della pubblicità, se trasciniamo la morale nelle nostre questioni, finiremo per azzuffarci come gente del verziere.

XVII.

Lionello e Sallustio giungevano alla villa 'Dieci Agosto' stracchi e bianchi dal polverone che avevano raccolto lungo lo stradone secco e soleggiato. Nessuno dei due aperse bocca. Pietro, che li aveva preceduti, l'introdusse nei gabinetti dei bagni. Non fu che all'uscita che risentirono la vita a circolare nelle vene. Avevano creduto di morire nella bianchezza infuocata. A mezza strada si sarebbero dissetati in un fosso se non ci fosse stato pericolo di trangugiare la morte. Lavati, pettinati, cambiati, uscirono nel giardino profusamente fiorito, e pei viali accesero i sigari senza smettere di sgranchirsi. Non avevano che due giorni da rifarsi dello spossamento. Al terzo chiosco ammantato di verde, su un rialzo di legno piallato, li aspettava il *whisky* e la soda. Malgrado i risciacqui e i gargarismi si sentivano la polvere in gola. La bevanda sorseggiata li liberò dall'ultima seccatura.

Intanto che in cucina si preparava il pranzo, Lionello e Vittorio si avviarono al passeggio allontanandosi per i viali di uscita lungo due chilometri di bosaglia. Vittorio ripeteva che gli sembrava inutile e rischioso un comitato segreto con la funzione di movimentare il cervello del *Corrierissimo* a insaputa dei due grandi consigli. Prevedeva dei conflitti d'orgoglio alla prima bufera. Vedeva il Camminati con le braccia in aria, disperato che una forza ignota, un soffio potente distruggesse il loro lavoro di costruzione.

Lionello allungava il passo buttando fumo da tutte le parti, e meravigliandosi che in lui fossero tante fisime. Il *Corrierissimo* non era il *Corriere*, uscito da una miserabile culla con trentamila lire che gli avevano prestato tre persone che di giornalismo non avevano sognato che dividendi. Il *Corrierissimo* è agli antipodi. È figlio di un miliardario che gli ha dato il compito di sollevare il popolo a poco a poco, fino agli ideali della «Legislatura» dell'unione americana, che ha iniziato i lavori con la votazione di non tassare senza il consenso dei tassabili.

Quale differenza! Le monarchie saranno adorabili nelle loro reggie, ma l'America non ha posto per i parassiti. Non tollera fannulloni, come non tollera coscrizioni. È un paese che trasforma. Lo stesso Dario Papa, corrierista per due anni, prima di andare in casa di 'Gionathan' non sapeva svolgere i suoi concetti che in cinque colonne del *Corriere*. Al suo ritorno non ha saputo più sedere in casa di Torelli Viollier e non ha più trovato la via per gli articoli elefanteschi. Non riempiva più che delle mezze colonnette all'americana.

Lionello aveva detto in una delle tante sedute che il lettore eunuco, il lettore spugna, assorbe tutto quello che dice il suo quotidiano, senza indipendenza per le idee proprie, era una trapanazione cerebrale. Infondergli lentamente nel cervello una piccola dose di democrazia sociale, un po' di americanismo, un pizzico dei diritti dell'uomo dei nostri giorni. L'altruismo malsano europeo guastava tutti i caratteri. Con un gruzzolo di denari per le istituzioni destinate ai poveri, il ricco si crede sciolto da ogni legame sociale. No, il pauperismo rimane. È dopo, diceva, che il *Corrierissimo* deve distruggere. È un bene velenoso quello dei *Secoli* e dei *Corrieri*, eternamente in giro con il cappello del mendicante. Non vogliamo più carità né pubblica né privata. Ah, quanto lavoro, aggiungeva Lionello, abbiamo da fare per disinfettare la società del mondo vecchio e condurla, a un grado più elevato!

Vittorio Sallustio sostava con le mani giunte come per implorare un po' di pace. Gli aveva permesso, partendo, due giorni di requie, due giorni di isolamento, lontani dagli affari, e lui continuava a disseppellire problemi, l'uno più ardito dell'altro. È per nutrire la gente di vita nuova, replicava. E volti gli occhi all'altura della montagna che ascendevano, trovava l'erta troppo ripida, piena di sterpi, e di sassi, di scoscese e di avvallamenti.

Dopo Malachia che gli aveva portato via molte illusioni sulla fedeltà e sulla devozione, era perseguitato dalla sfiducia. I due grandi consigli erano composti di uomini fidati, capaci di abnegazioni per l'intrapresa che doveva mettere a rumore il mondo, ma la lingua sovente era più lunga della discrezione del proprietario. Così egli credeva alla necessità di un comitato segreto. I due grandi consigli gerivano. Si sarebbero occupati della parte amministrativa attraverso gli sviluppi della istituzione. Mentre i membri del comitato segreto avrebbero soffiato, ispirato, alitato, sprigionato i «la» di resurrezione politica e di rinascimento letterario. La politica italiana era guasta, infetta dalla tradizione, abbandonata a una *troupe* bottegaia, venduta ai ministri, agli ambiziosi, agli arrivisti, la cui prosperità nazionale è per loro la ricchezza personale. L'opinione pubblica era una forza, i quotidiani a furia di parlarne avevano convinto e si erano convinti che c'era davvero una opinione pubblica.

– Siedi e ridiamo, diceva Lionello, lasciandosi andare di peso sul grosso macigno dalla forma piatta. L'opinione pubblica è proprio una iperbole fetida. È un'altra bugia degli uomini colti. Bisognava rompere la crosta della regione glaciale con la rivolta. L'opinione pubblica, se c'era, era quella di via Solferino, seguita da tutti i quotidiani che calcavano le sue pedate. Sallustio non vedeva in tutta la campagna la ragione del comitato segreto.



XX.

Il grande consiglio e il consiglio supremo, radunati d'urgenza, avevano sospesa la seduta straordinaria come ai tempi di Colombo alla Camera. I membri, gli uni contro gli altri, coi pugni in aria, con le voci scaldate dalla veemenza, avevano arroventata la discussione tra le scampanellate presidenziali e le minacce di Cesare De Vittori, chiamato in cospetto dell'assemblea a giustificare la incrostazione alle pareti dei rilievi di Francesco Crispi e di Felice Cavallotti, l'uno incompatibile con l'altro.

– I tipi illustrati da l'arte alle pareti dell'Anfiteatro non rappresentano la coerenza né politica, né letteraria, diceva con calma il capo responsabile delle decorazioni. Qui è il Tempio di coloro che hanno lavorato per il giornalismo e non il torneo per la scelta dei meritevoli e dei non meritevoli. Ci eleviamo sul tempo, sugli odi dei partiti, sugli uomini che si sono sbranate le fame con la voracità delle fiere. Noi non siamo né critici né storici. Percorriamo per lo stradone professionale senza asti e senza entusiasmi. Raccogliamo di preferenza quelli che hanno partecipato ai dibattiti nazionali del loro tempo. Non ho badato né ai cavallottiani né ai crispini. Può darsi che i primi fossero tutti puri e i secondi tutti avariati, sbruffati, immelmati. Non mi sono curato delle loro qualifiche. Ho cercato solo la loro tessera professionale. Li ho aggruppati senza misericordia. Tra gli anticavallottiani ho messo Pavoncelli del *Secolo*, l'on. Ferruccio Macola della *Gazzetta di Venezia*. Fra i nemici di Ciccio vedrete Ettore Socci, Leone Fortis e i Carlo Romussi. Non sono i miei ideali. Io ho avuto un còmpito. L'ho adempiuto. Giudicate. Mi ritiro dalla giostra.

Assente Cesare De Vittori, il consigliere Giovanni Arpintella diceva a porte chiuse che la società dei giornalisti fatta dall'incaricato gli pareva una cloaca di uomini. Gli pareva impossibile di conciliare Cavallotti con il suo uccisore.

– Voi contravvenite alla legge della imparzialità. Noi possiamo favorire od opporci all'entrata nell'Anfiteatro di un giornalista che non ci garba. Io, per esempio, non permetterei l'entrata al Besana.

– Fu una spia.

– È un giornalista, se vi piace.

– Uccidere è sinonimo di ammazzare. Cavallotti e Macola si sono battuti a Villa Cellere.

– Basterebbe a darmi ragione il funerale. L'uccisore fuggiva ed era fuggito. Lo si evitava come si evita il rospo. Felice Cavallotti è stato com-

pianto da milioni di cittadini. A Roma è stato accompagnato da un corteo lungo un miglio. A Milano è andato al cimitero seguito da più di trecento mila persone.

– Qui si fa della storia. Qui vi si insinua il colore politico, rispondeva Camminazzi, pregando il presidente di eliminare il «la» che scinderebbe i consiglieri dell'uno e dell'altro consiglio. Crispi, morto, ha avuto la stessa apoteosi. La Sicilia fu tutta in gramaglie. E tuttavia Cavallotti, con la lettera *Per gli onesti*³⁰, lo ha considerato con le parole di Giacomo Dina, direttore dell'*Opinione*, e dimenticato, credo, da Cesare De Vittori.

– Non è vero, lo interruppe il consigliere Arturo Vincigallo, dottore in belle lettere. Prima di sera sarà sulla parete.

– Grazie al collega. Lo ha considerato, come dicevo, un «uomo finito». Ecco il perché noi dobbiamo astenerci, ripeteva il consigliere Arpintella.

– Crispi è troppo maculato di questioni morali, rispondeva il consigliere Vincigallo, per non contendergli il posto alla cancellata dell'Anfiteatro. Egli fu imbrattato di Banca Romana, di Tanlongo, di Cavallini, di Cornelius Herz... .

– Va bene, riprese a dire Giovanni Arpintella, ma noi non vogliamo discutere. Chi fu nella condizione di saccheggiare le banche d'emissione e di vendere delle decorazioni araldiche come presidente dei ministri non deve bruttare con la sua effigie le pareti del nostro Anfiteatro. E poi? E la povera Montmasson? Il suo bigliettino che io ho trovato nella *Lettera per gli onesti* smaschera l'uomo e lo mette fra i farabutti di galera. De Vittori può saltare la questione morale con la scusa che la moralità è più di una volta una megera. D'accordo. Io leggo. Permettetemi di leggere. Poi votate pro o contro. Io non aggiungerò un'altra parola.

«28 maggio 1878». La lettera fu indirizzata a Cairoli. «L'uomo a cui ho dedicata tutta me in tutte le vicende della vita, oltre alla mortale offesa che non starò qui a ricordare, mi impone di non firmare più col nome a cui è legato un sacramento, e in passato di venticinque anni e di obbligarmi a partire da Roma e non domiciliarmi mai dovunque egli sarà domiciliato. Preferisco lasciarmi morire d'inazione».

È un documento che ripugna, che stomaca, che leva la mano per schiaffeggiare il bigamo, che ha anteposta una donna dopo l'altra come l'ultimo degli uomini. Vadano all'inferno tutti i protettori dell'istrione

³⁰ F. Cavallotti, *Lettera agli onesti di tutti i partiti*, fu pubblicata nel giugno del 1895 sul «Secolo» e sul «Don Chisciotte» di Roma, poi raccolta in Id., *Per la storia. La questione morale su Francesco Crispi nel 1894-1895, esaminata da Felice Cavallotti: lettere, cronaca e documenti*, prefazione di Gustavo Chiesi, Milano, Aliprandi, 1895.

della politica italiana. Vadano al macero come carta straccia tutti i Luigi Perelli, i Primo Levi e i Carlo Dossi che hanno sostenuto, difeso, portato in alto e divulgato come un grande italiano Francesco Crispi che avrebbe dovuto avere per tomba un letamaio.

– Palamenghi-Crispi, diceva un interruttore, sta spantanandolo.

– Sbrutti se stesso, rispose un altro.

Il tumulto fu indemoniato. Chi lo voleva alla parete e chi lo voleva in un pozzo nero. La Montmasson ebbe un attimo di risurrezione. La maggioranza ha avuto per lei della compassione postuma.

– Povera diavola!

– Povera donna!

– Quale commedia feroce ha saputo allestire un villano come Francesco Crispi.

– È morto. Pietà per i morti. Convenzionalismi. La viltà e l'interesse dei suoi contemporanei lo ha immortalato, ma noi generazione nuova dobbiamo fare della sua fama un vasto pitale per tutte le cacherie sociali.

Lionello Baldezzoni che aveva assistito alla seduta da una delle finestre del primo piano, se ne andava lentamente verso la tipografia, scorato che la penisola di cui faceva parte alloggiasse in alto e monumentasse per le piazze gli uomini più bacati, più fetidi, più laidi e più ribaldi della vita.

L'organizzazione dei «Mille», la repubblica ci divide e la monarchia ci unisce, l'ex giacobino che trafficava in collari savoini, ha trovato chi gli ha innalzato un monumento in Palermo.

E la Lina e donna Lina, la cui virtù è stata trovata dal comitato dei cinque in una letterina, ha pianto di commozione alla cerimonia della esposizione dei bozzetti per la statua al marito. Oh virtù femminile, gèttati in un cesso, diceva Lionello, scomparendo dalla vetrata.

E una volta seduto al centro rialzato nella vasta vetrata circolare dove erano i correttori, non ha potuto rimuginare per la testa la bassa umanità in cui viveva. Umanità spregevole!

Era dall'ottantanove di due secoli fa, che la gente del mondo europeo voleva diventare padrona dei suoi destini, e le nazionalità erano sempre in ginocchio, sempre pronte ad applaudire i suoi tiranni che le trattava con i giannizzeri, che le bastonavano, l'uccidevano o l'ammanettavano per la retata carceraria.

